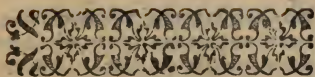
SAN GIOVANNI

Sacra Rappresentatione

DEL R. P. F. GIOVANNI Agnolo Lottini.

In Serraualle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

Al Reuer.[mo] P. M.

IACOPO TAVANTI

dell'Ordine de' Serui,

Theologo di Pisa, mio sempre osseruandissimo.

OTREI forse con questo Poetico mio componimento recare ossequioso pegno d'animo diuoto à V. S. Reuerendissima, e dentro a' termini d'vn picciolissi-

mo dono honorato testimonio d'intera riuerenza da me portatale, ò degno riconoscimẽto di suo valore con chiarissima lode si racchiudesse.
Percioche sono tanti i suoi honori, che, aggiunta al numero d'essi la presente Operetta; vengo pure à discoprire la dignità di lei pregiato, e con molta stima osseruato Protettore di ciascheduna ingegnosa, e cõ qualche studio condotta fatica. Nè poteua giamai tal mia Rappresentatione acquistare così bel titolo à ragguardeuole farsi, come quello del Reuerendissimo Theologo, impressole in frõte, s'al merito di cotanto huomo vorrò mirare, il quale di partorire effetti d'essere venerato, oltre al credere di chi nol conosce, con gentilissime, e ben composte maniere di sempre cagione. Et à cui doueua io più che à lei Reuerendiss. e con più conformità il mio S. Gio. Battista dedicare? Tromba di Dio fu veramente esso Santo, e tromba di Dio è sua P. Reuc-

ren-

rendissima, quando che dal Gran
Cosimo, il quale con somma pruden-
za ad antiueduto fine ciascheduno
affare disponeua; conosciuto come
nelle cose di Dio ella sentiua molto
auanti; vacata la prima cathedra del-
la Theologia nella sapienza di Pisa,
à quell'honore degnamente la recò:
honore, che col nome di Theologo
della Illustre Religione di Santo Ste
fano, e di primo luogo in sapienza,
per virtù sempre auanzatasi, e fino à
spatio di quaranta anni tirato, à tutto
quel famoso Studio fu sempre caro;
sicome di sauio, e valente huomo es-
ser dee. Fù più, che Huomo S. Gio.
Battista, anzi Huomo diuino: e tale
stimo io vn feruente animo di sufficiē
te Theologo nell'atto dell'insegnare
le cose diuine, spogliatasi nell'altez-
za della sua mente l'humanità, diue-
nire sacro, e diuino. E vero, che alla
riua del Giordano, voce predicante,
e dimostrāte la diritta via fu esso Bat-
tista: e di S. P. Reuerendiss. similmē

 te,

te èſtato il talento della predicatio-
ne ammirato hora in S. Petronio di
Bologna, & hora nelle Cathedrali di
altre principali Città, & in quella
di Piſa, maſſimamente nel corſo di
vinticinque Quadrageſime: nè ſen-
za marauiglia di coloro, che aſcoltan
dola, per ſegnalato Huomo, sì nella
Scolaſtica dottrina, e sì nell'officio di
Vangelico Oratore lo eſſaltauano, il
quale adornando le Scritture antiche
di nuouo lume, & illuſtrando le nuo-
ue con lo ſplendore dell'antichità, à
molti altri andaſſe auanti, e pochi ne
haueſſe eguali. Appreſſo, quel che
non meno di conuenienza, che altro
ſi ſcorge, è, che nel carico da lei tenu-
to d'ammaeſtrare Diſcepoli diuerſi,
e molti, alla vera ſalute gli fece inuia-
ti: ſicome dal gran Battiſta de' ſuoi
Diſcepoli ſi facea. Direbbe forſe chi
che ſia, Gio. Battiſta eſſer viuuto tra
le ſolitudini, e da gli humani conſor-
tij ſeparato: ma potrebbe altresì chi
far lo voleſse, ottimamente moſtra-

re,

re, che ſicome per nobiltà d'animo S.P.Reuerendiſſima dal vulgo ſi viue lontana; così per eccellenza di coſtumi,ſeparata dalle inique turbe de' vitij, tra la ſolitudine de' ſacri inchioſtri continua la ſua vita, piacere oltre modo ſentendo, e forte ſopra diuerſe materie ſtudiando, appagandoſi,che l'opere ſcritte ſue, doppo morte(non honorandone hora le ſtampe) à vero honore d'illuſtre Fama aſpirino, reputando non deuer in queſta vita altra lode attendere, fuor di quella,doue ſommo ſtudio di pietà, e di giuſtitia ſia rilucente. Ma non per tanto ſi ſtà quel corpo delle ſue compoſitioni ſepolto, & oſcuro, poſcia che tra molta copia di libri di ſcrittura, di Theologia, di legge canonica,e d'altri componimenti diuerſi,e ſcielti tien degno luogo nella fioritiſſima da lei edificata libreria,non meno ſontuoſa cumulatrice di ſcritte antichità,che ſtudioſa inueſtigatrice d'ogni antica eleganza.Nè rammento io qui gli ſtudij mi-

nori di lei in Padoua, in Bologna, & in Firenze: ſicome altresì laſcio le dignità minori, ſolo la prelatura del Generalato ſopra de' ſuoi rammentãdo, i quali preſi dalla prodezza di S. P. Reuerendiſſima, tanto venerabile, e ſciẽtiata, quanto altri il più eſſer poteſſe, e che più di giuſtitia era tenuta oſſeruante, à quel ſupremo grado (come da preſtantiſſimo, & incomparabil merito tirataui) per ſei anni la conſtituirono; nel qual maneggio, più toſto idea di felice reggimento ſotto à buon Paſtore, che ſoggettione ſotto di Prelato fece vedere. E tuttauia, lunge dall'inuidia, e dall'odio, le ſue virtuoſe operationi, molto da chiunque v'attendeua raccolte, à tanto la recarono, che per tutte le Prouincie, anzi, che gran tempo paſſaſſe, ella fe ragionare della ſua dirittura, e ſagacità: ed i termini di ſua Religione nella città di Barcellona in Iſpagna allargando; fe veduto per conſueta manſuetudine, per grauità di conſi-

gli

gli, per innata clemenza, e per benigni affetti, come ne' maneggi di grauissime imprese niun'altro in prima più accortamente piegò l'acutezza dell'ingegno à buoni prouedimenti. Ma nō solo tra quegli di sua Religione S. P. Reuerendiss. ragguardeuole diuenne, che accompagnata ancora da vna gloria di sacre lettere, potè fra i nobili Cittadini alla patria sua recare quello splendore, che dall'humile sua patria riceuere non poteua, passando con illustre adotione della discendenza villesca della Pieue à Santo Stefano, donde ella trasse il nascimento, allo stato Cittadinesco della nobilissima Alfea: i principali della quale chiaramente scorgendo come nelle pouere cōtrade ancora piouano dal Cielo de' diuini spiriti (non dico à viua voce, ch'è poco) à viuo, & ardente affetto di cuore creandola loro Cittadino; parue loro nondimeno hauer mancato assai, non hauendola nomata IL PADRE DELLA PA-

TRIA; se non che affettionatissimi Padri stati à quelle Città, essendo li Serenissimi Gran Duchi di Toscana, gli scusa di cotal mancanza. Pure, nel gratioso ritorno suo di Roma, affine, che da tutti gli occhi con dolce, & grata ammiratione, palesa la memoria fosse di singolar soccorso, e sollevamento, la fecero ritrarre nello stendardo dauanti alle sacre processioni spiegato, dipinta in atto di baciare l'adorato segno della salute sul santo pie del Pontefice massimo l'anno del Giubileo 1575. doppo, che à S. P. Reuerendiss. data con fioritissima compagnia di Sacerdoti, e Gentil'huomini quella impresa da arrecarle (come successe) gloria di vera religione, fatta Oratore, per lo popolo di Pisa à Gregorio XIII. ottenne à quella Città la ribenedittione, le recò santo fauore, e di gratia diuina gli recò bramati splendori. E di vero l'animo suo nell'essequire graue impresa ne daua cō vna certa pur conosciuta vir

tù

tù, illuſtre pegno, ſenza che aggiunta a' ſuoi doni di natura, fama d'ingegno ſingolare, e di ſoauità di coſtumi, sforzaua à niuna gratia douerleſi negare. In ſomma, in cotal guiſa immenſo fu il dono per lei, che annual feſta, e ſolenne proceſſione ne celebrano i Piſani, come quelli, che rihauuto l'ornamẽto della ſolita loro dignità Chriſtiana; s'auanzarono con felice deſiderio di rinouata diuotione, & il giouamento ſentirono della già diſmeſſa autorità delle coſe ſacre. Là onde nõn rimaſe nella città coſa, la quale non ſentiſſe d'allegrezza per cotale impetrata gratia; e ſembraua, che fuſſe quel popolo inalzato à felice miglioramento, diſcorrendo d'ogni età e conditione ciaſcuno, non meno ardito, che lietiſſimo à parimente moſtrare quel ritorno di lei Reuerendiſſima, ſenza dubbio in honore, e ſeruitio di lei, e della Città eſſere più che cariſſimo. Che ſi potrà dir qui, ſe nõ che per vltimo paralello, ſicome An-

gelo fu il Santo, in questa Rappresen
tatione descritto; così ella Reueren-
dissima nuntio di salute alla città di
Pisa la salute portasse? Sia dunque il
fine qui à quanto di lei ragiono, poi-
che assai meno di quello è, che à sua
dignità conuiensi, & à grado le sia
quanto le dono: che se per altro io
debitore non me ne facesse, per il suo
merito, e valore pur le ne sarei. E le
bacio le mani.

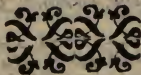
Di Firenze li 27. Ottobrio 1605.

Di V. P. Reuerendissima affettio-
natissimo

*F. Gio. Agnolo Lottini de' Serui,
Fiorentino.*

Le Persone recitanti.

Il fiume Giordano Prologo
Herode Tetrarca di Galilea.
Herodiade moglie di Herode.
Consigliere
San Gio. Battista
Capitano di giustitia
Narcisco } *Discepoli di S. Gio. Battista.*
Pangelio }
Principessa figliuola d'Herodiade
Fedrino Buffone, e già d'età
Manae
Giouanna moglie di Cusa
Cortigiano.

La Scena rappresenta Macherunto nella Galilea.

PROLOGO

Il fiume Giordano.

SE tra deserte spiaggie, e per verace
Non d'altri vdita ancor più illustre fama,
Picciol fiume di vaso, e bassa sponda;
Benche colmo d'honore,
E celebrato in carte,
Porger può merauiglie eccelse, e rare;
Queste il Giordan v'arreca: e son quel io
Ricco di nome più, che d'onda pieno.
Felice, e lieto vn tempo;
Hor neglesto, hor depresso, hor vile, hor basso
Ne la Siria, già tanto al cielo amica,
Fra l'imboschite selue, ond'io deriuo:
Doue, accolti due fonti, origin trassi
Dal Libano felice, e mormorando,
Irrigator; con più gran vaso poi

Fra

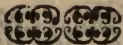
Fra l'Arabo terreno, e'l Palestino
Sgorgo l'ondosa, e mia più larga vena:
Fin che, spazziando l'ampie riue, io stagni
Tiberiado'l mar: fin che ridotto
Scorra tra monte, e monte in letto angusto,
E mi sommerga (ohime) dentr'à quel mare
Viuo d'infamia sì, morto di nome.
Ma pur ne l'acque mie tranquille scorsi
L'alte imprese diuine
Spiegar del gran Battista,
Di cui maggior, nè mai più santo nacque:
D'intorno à le mie sponde, e'n sù l'arene
Baciando il pie di lui, serbando l'orme.
Ben fù sourano effetto
O' d'angeliche Stelle eterno Sole
Purgar l'humana stirpe
Da l'infelice colpa, antico errore.
Ben fù del sangue tuo cotanto il dono,
Ch'apristi vn fonte viuo, vn bel lauacro,
Onde il popol fedel passa felice
Dà terra al Paradiso.
Ma son di tua potenza vsati effetti
Produr le merauiglie;
Son de la tua bontà proprij diletti
Dispensarne fauori,
E son di tuo fauor solite cure
Nel mondo dispensar semi diuini:
Di te quai del Sol raggi, son quest'opre.

Di

Di te felice ſcorta,
Di te, ch'al ciel la merce tua conduci,
Di te, ch'ogn'alma purghi, o fonte, e Sole.
Ma doue, ò quando mai ſi ſcorſe altroue
Di fonte, ò riuo, ò di ruſcello, ò fiume
L'acqua in dietro voltarſi,
Ed à guiſa di monte in parte alZarſi
Fin ch'à l'arca di Dio conceda il varco?
Forſe tal merauiglia vdiſsi mai,
Che dal manto d'Elia percoſſa l'onda
Preſtaſſe aſciutto il guado a' piedi ſanti
Di lui paria traſlato in paradiſo?
Chi mai conobbe il ciel tanta virtute
Anzi il fattor del cielo, hauer infuſa
In altri gorghi di corrente doccia,
Da riſanar co' ſuoi liquidi humori,
E purgate tornar lebroſe membra
Per ſette volte immerſe?
Ma non di queſti effetti honor ſublime
Chieggio dal Galileo, dal Paleſtino;
Nè queſti ſon di me gli eſtremi honori:
Che d'opra anco più degna io ſerbo il vanto
Qualhor ne l'acque mie chiare ſonanti
Lauoſsi (o d'alto Nume effetto humile)
Chi ricompra col ſangue, e'l mondo laua:
Per la cui ſantità (miracol grande)
Sol toccando ſue carni io venni ſacro.
Fu degno pregio ancor del mio lauacro,
Ch'à mille, e mille cor pentiti humili,
Bagnando il corpo ſol, purgaſſe l'alme
Quel

Quei, che'l Nume additò di Maria figlio,
E lo Spirto diuin vide in colomba,
Voce vdendo dal ciel del sommo Padre.
E quanto à le mie riue intorno oprasse;
Dicanlo quelle herbose altere sponde,
Oue di sparsa egregia, e noua fede
Germogliandoui fior, nascendo frutti,
Pur tante volte rimbombaro à' gesti,
E al nome di Giouanni le cauerne:
De la cui morte ancora illustre il grido
Macherunto risuona; Macherunto,
Superba mole già dal vecchio Erode
Sul curuo dorso à questo monte eretta:
Mole, che verso'l cielo,
Non sò se minacciata, ò minacciante
S'inalza torreggiante; oue riposti
Son di battaglia gli horridi stromenti:
Ou'è ben custodito, e piu che l'armi,
Il publico tesoro
Del galileo terren, d'Antipa Erode.
Quì dunque hora venn'io, e meco addussi
Nouella turba di celesti amori
Per quest'ampio del ciel viuo sereno.
Perche se i tanti pregi
Del Precursor di Christo oltr'à le mete
Del basso pauimento de' mortali
Son già stabili, e viui, è ben ragione
Mentre lume, e virtù mantenga il cielo
Soura due fermi poli in giro eterno,
Ch'alta memoria non si chiugga, e ascenda

Den-

Dentr'al confin di quelle Regioni
Del barbarico Impero, à cui ſtan ſerue:
Anzi, à guiſa di Sol, che'l tutto illuſtra,
A più remote genti il ſuo gran nome
Si ſtenda, oue la Croce è riuerita,
Tanto che'l lodar lui non habbia fine
Se non là doue il noſtro Mondo hà fine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erodiade, Consigliere.

Ltra volta compresi io ben da tuoi,
Non men sagaci, che cortesi detti,
Qual di fedel amor, d'amica speme,
Se non aita, almen conforto porgi,
Qualor di me trafiggòn l'Alma irata,
Doglie di dubbij sdegni, o certo affanno.
Però te Consiglier trassi in disparte
Per nouamente un mio pensiero aprirti,
Pensier grauato, e rio
Di tema, ò di uergogna, ò di trar guai.

Consf. Se puo molesto affetto altrui scourirsi
Per merto di gran fe, gran tempo nota;
Creder già non debb'io, ch'à me si celi
Qual noua passione in voi s'annide.

L'obli-

L'obligo in me si scorga,
Aprasi il pensier vostro; e poi si miri
Se questo hà sede in me, s'io quello hò
pronto.

Erodi. Hor ascolta il pensier, che in me sì de-
sto
A l'apparir de l'alba in Oriente,
Quand'è grato il riposo,
E dolce il sonno à rinfrancar le mem-
bra;
Mi sueglia, e l'alma affligge.
Credo ch'à te fia noto quando Erode,
Di Galilea lasciato il bel paese,
Ne l'Italico mar le acute prore
Drizzò ver le famose antiche riue
Per giugner là ne la città di Marte,
Oue'l seggio real tien Roma augusta.
Passando ei ne' confini di Filippo
Suo germano, e di me consorte à l'hora;
Dolcemente raccolto, iui fu preso
Da questa mia beltà, qual sia, gradita.
E così piacque a gli occhi miei quel suo
Magnanimo virile alto sembiante;
Che tra noi, data fede, si conchiuse
Dopò stretto parlar; ch'vn'altro nodo
M'hauria congiunta à lui felice sposa
Se col repudio segregar potea
Sua propria Donna; io sola in Galilea
Moglie essendo di lui, degna Regina;
Poi che bramoso in noi sempre è'l desi-
re
Salir d'alta fortuna à maggior segno

Cons.

Conf. Di tutto mi rammento: e tengo appresso
Com'ella, presentito l'ordin vostro;
Senz'aspettar il prospero ritorno
Del suo marito Erode; per se stessa
Prese'l diuortio disdegnosa: come
Cicogna suol da l'infido compagno
Ratta partirsi: e seppi ancor che giunta
Qui doue habbiamo il piede in Macherunto
(Questo à l'Arabia essendo per confine)
Quinci al suo padre Areta si ridusse,
Il qual già v'apparecchia à mouer l'armi,
Per tal cagion chiedendo aspra vendetta,
Si come al Rè n'è giunto hora l'auuiso.
Erodi. E à che brama tentar suoi noui danni?
Conf. Se prima intepidita non è l'ira;
Vendetta non conosce ò i biasmi, ò'l danno.
Ma seguite la historia à voi spettante.
Erodi. Stando dunque tra noi quelle parole;
Nel suo ritorno Erode me condusse
In queste alme dolcezze, oue bramosa
Col giogo marital seco m'aggiunsi.
Ma di Filippo hebb'io lasciato à pena
Vedouo il letto; à pena giunsi in queste
Dal mar di Galilea bagnate riue;
Ch'vn Huom, squallido il volto inculto il crine,
E posto di fortuna à scherno, e stratio,
Ardì

Ardì piu volte al mio Signore opporsi,
Dicendo, ahi Erode Erode,
Questa tua colpa di tener per moglie
Chi già col tuo fratel si fu giaciuta,
E n'ha prodotta prole; o quanto, o quanto
Graue danno può far à la Giudea.
Poi che scorgendo il popolo gli essempi
Di cui Fortuna hà posto in sommo grado,
Per quella autorità diuien audace
A cosa oprar, di che vergogna hauria.
Nè pur osaua il Cittadin de' boschi,
Piu noioso che vespa à i caldi estiui,
Agro trafiggitor de' regij fatti,
Sfrenar la lingua sua tra' suoi in disparte;
Che'n presenza di molti anco souente,
E'n publico concorso anco'l facea.

Conf. Ou'è men core e forza, iui è più lingua.

Erodi. Quasi di Galilea nube importuna
Caliginosa dal deserto vscita
Turbi quel lume glorioso, e chiaro,
Ond'anco appresso le rimote genti
Questa corona riuerita splende,
Quasi non sia piu Rè, ma vn huom del vulgo
Quegli, che'n Galilea à gli altri impera.
Scorgendo io dunque, che benigne orecchie
Contr'al sol ito suo primier costume

Por-

Porgeua il regio volto
A chi col rampognar il correggeua;
Tra me riuolsi di qual graue noia
Potea questo parlar esser cagione:
Che volger l'odio in me potea d'Herode,
E recar duolo eterno à la mia mente,
Quando viuer felice haurei stimato.
E forse d'vn marito, e d'altro priua;
Solinga, e scompagnata i giorni miei
Menar poi sempre io ne doueßi trista.
Che Donna senza appoggio al mondo cade,
O se non cade, pur sempre vacilla.
Spinta da tal temenza vsai lo ingegno,
Prego à prego aggiugnendo, ed arte ad arte,
Qual meglio ordir puo lusinghiero affetto,
Perche dauanti à gli occhi il magno Antipa
Si togliesse quel Huom tanto molesto:
Persuadendo à lui, come non deue,
Nè puo di nobiltà spirito adorno
Dissimular l'altrui perfidie indegne,

Conf. E vien calcato il Re s'è troppo humile.

Erod. Ma non valore di me la proua in guisa,
Che indur mai lo potesse à dargli morte,
Cagion di farmi poi sereno il ciglio;
E far questi i pensier molesti, e crudi,
Ben qui cattiuo in Macherunto il pose

(Sde-

(Sdegno troppo cortese)
Doue chiuso in prigion ; non mai da alcuno
A lui di sangue, ò d'amistà congiunto
Fù porta ancor preghiera in fauor suo,
Nè motto fece alcun mai per suo scampo.
Che del consortio human chi piu si fugge,
Si rende indegno hauer gli huomini amici :
E mal può da gli strani hauer aita
Chi vien, com'è costui, da' suoi spregiato.
Hor io non sò perche dentr'al palagio
Lo voglia Erode ; e temo
Mentre quegli habbia vita, & habbia lingua ;
Ponga in periglio i miei riposi ; e aggiunga
Fresca ferita à l'inuecchiata piaga :
Il che (lassa) può farmi odiar la vita.

Conf. Regina, egli è ben ver che mai non deue
La pianta de l'honor di regia Donna
Mostrar languido il fior, perduto il frutto : —
Anzi, doue Calunnia iniquo fiato
Spirasse à danni altrui ; tosto leuarne
E' degno la cagion di tale effetto.
Che la forza del male acquista orgoglio,
Se non è chi da prima à lei resista.

Ma

Ma quel, ch'à prò de l'Eremita intenda,
O pur del vostro honor habbia disposto
Il vostro, e mio Signor, a me s'asconde.
Tanto poss'io ben dir, che il porre à morte
Quest'Huom, che di Profeta hà il grido, e l'opre,
Molti seguaci al suo battesmo essendo;
Recar può gran periglio al regio scettro:
Nè qui tentar si deue il troppo rischio,
Essendo i Galilei gente ritrosa,
Gente fiera, pugnace, e mal soggetta.
E doue successor non sia del Regno
Facilmente i tumulti alza la Plebe.
Ma diasi luogo al ver: chi dirà mai
Che di parlar l'arbitrio altrui si nieghi?
Erodi. Ma l'arbitrio del Rè forse non puote
Frenar anco à i soggetti le parole?
Conf. Se di costui il parlar ascolta Erode,
E di giustitia essempi egli n'apprende;
Che dirà'l mondo s'ei l'vccide? Antipa,
Hauendo scarsi i modi al beneficio
Nel dì del suo natal solenne e sacro,
Per non lo compensar trouò l'offesa
Giustissima cred'io vostra querela
In tutto quel, che voi incolpate il Reo:
Mà chi saria che non haueste errato,
Se lo'ncolpar bastasse?
Erodi. E chi fia che non segua al farne offesa
Se scusa e fede la sua colpa acquista?
Dunque del Rè il fauor, che l'ode, e'l pregia

Non degna d'accettar questo Eremita
Senza la lingua por nel nostro honore,
Chiamando incestuosi i nostri cori?
Dunque, se l'arroganza il fa mordace,
Deue sempre soffrir le ingiurie, e l'onte
Colui, che gli è Signore, e l'honor mio?
Così dunque sia sempre
Egli proteruo, io offesa, il Rè garrito,
Vinto ogni mio piacer da questa noia?
Dunque del congiugal pregiato letto
Potrà costui leuarmi? ed io cercando
Opprimer lui autor di tanta offesa,
Non potrò far che di vendetta il vanto
Pareggi il mio pensiero? Io così perdo
Il nome di Regina? o mia beltate
Dunque sì poco duri, e poco uali?

Conf. L'animo in voi per ciò non si smarrisca
Che'l riprensor se stesso offender suole
Parlando, e gioua altrui: Ma se la lingua
Acuta è di quest'huom nel vostro biasmo;
La medesma cagion, lo stesso effetto
Da voi s'adopre contr'à lui parlando.
Di moglie, e di regina il pregio vale
Piu che'l giusto di mille altri soggetti.
Chi dispensa'l suo dono a' piu lontani,
Priuarne i piu vicini, e se non suole.

Erodi. Fedele è tuo consiglio: e sì m'affida,
Ch'al seguirlo mi spinge noua speme.
Sia dunque appresso al mio il tuo sermone,
Che persuaso il Rè far meglio puote

Con tue ragioni il mio pregar cõgiunto.

Conf. Quel ch'io vi porsi in questo hor non vi niego.

E s'io pur l'offerissi, ciò s'ascriua
A mio fauor, di voi essend'io seruo.
Ma non vogliate che patisca offesa
L'autorità l'amor, la vostra sede,
Quiui chiedendo me compagno in cosa
Ch'à voi per merto, à me per gratia tocca.
Porsi à l'imprese solo,
Senza compagni hauer piu reca honore.

Erodi. Dunque à le regie orecchie andronne io sola.

Conf. V'osseruo, e fin là seguo i passi vostri.

SCENA SECONDA.

Gio. Battista, Capitano.

NOn è di nostra vita il fermo albergo
Questa bassa del mondo oscura valle:
Che di quanto è creato, e qui soggiace
Per seruigio di noi à l'vso humano;
Cosa in terra non è che nostra sia.
Così di vita il dono, quasi in presto
Dal diuino voler ne fù concesso:
Quest'è sua carità, propria clemenza;
Se lo richiede poi, è giusto arbitrio.

Cap. Pregiar dunque tu dei si fatto dono
Poscia che liberarti, com'io stimo,
Stabilito hà'l Rè nostro in questo giorno:
Giorno che di letitia essendo à lui,
Dispensa gaudio à ciaschedun del regno:
Celebre è questo giorno. E come l'vso
Di Roma suol disciorre ciascun prigione,
Qual di toccar lo Imperator hà in sorte
Nel dì che imperial toga si veste;
Così nel dì del suo natale Antipa,
Piegato dal pregare,
Se non di propria voglia,
Deurà libero farti, e a ciò ti chiama.
Ritienj dunque tu la lingua à freno
Se ritener da lui vuoi la mercede.

Gio B. Mercè saria di lui, s'l rio costume
Lasciando, è indegna colpa, e quella offesa,
Che i diuini flagelli à sdegno irrita;
Nō fosse piu de l'altrui Donna il vago.
Deh che gioua portar le gemme ī frōte,
E far col diadema adorno il crine,
Se nascosa è nel cor putrida feccia?
Qual frutto è c'huom risplenda ne le vesti,
Se d'infernali incendij il core auampa?
Deh non ti porgan le sue colpe affanno,
Se tutta in Dio riuolta hai tu la mente
Tu giusto di pensier, d'animo santo,

Godi

Godi per te la rosa;
Per te la manna suggi:
S'altri le spine vuol, chiede'l veleno;
Pungasi, e s'auuelena; à te che toglie?
Fia più senno saper tacere il vero
Ch'aprir altrui senza profitto il vero.
Sciocco è'l pēsier, che ne' costumi altrui
Tutto s'impiega, e'l viuer suo non cura.

Gio.B. Chiede la carità che vie più cara
Ne sia de l'alme humane la salute,
Che'l conseruar la propria vita in terra.

Cap. Se per salute altrui dolce è'l morire,
Nulla fia pena à l'Huom, cui pena è grata.

Gio.B. La verità, qual folgore si vibra,
E sdruce, e rompe, ò in parte suelle, e infiamma
Pria che sepolta ogni sua forza spenga.
Però, se voce io son del sommo Verbo,
Da cui, per noi saluar, si vestì carne;
Cessar non deuo, in discourir in terra
Di giustitia, ò d'error vario il sentiero.

Cap. E' troppo fallo il non voler patire,
E'l non poter tacere è troppo fallo
Con l'affetto, pregiar chi tien corona,
E sprezzarlo di fuor con le parole.

Gio.B. Da le mie labra io non disfogo, ò spargo
Foco di sdegno, nò, ma d'amor fiamma.

Cap. Pascerai di sospir sempre tua vita,
Mentre fondati sono
Nel difetto d'altrui gli stratij tuoi:

Però che regia fronte, vſata à l'aure
Di luſinghe, e di lode, è ſorda al ſuono
D'vn rigido parlar di correttione.
Qual forza di parole,
Qual di modeſtia freno
Può d'vn bramoſo Rè piegar la mente?
Qual cieca voglia può d'animo altero
Volgerſi à rimirar il giuſto, e l'vero?
Che dunque tenti? humiliar il faſto?
Fiaccar vedrai tue poſſe à tanta impreſa.
Troppo amador di Donna è il noſtro Erode:
Nè puoſſi homai frequente uſata cólpa
Laſciar da chi non hà timor di pena.
Ma, quando altro non foſse, il tempo, il luogo
Tengon la caſtità quinci sbandita,
Mētre l'otio, il cōuito, il gaudio, il gioco
Fanno à gloria del Rè l'vltima proua.
Ma che di ciò ragiono?
Torna, torna in te ſteſſo,
Cura lo ſcampo tuo, cura tua pace,
E per te ſteſſo cedi, e godi, e viui.

Gio. Scāpo, e pace à me fia qual'hor diſciolto
Da la prigion di queſte afflitte membra,
A ſempiterno ſtato io drizzi il paſſo.
Rompa chi vuol del viuer mio gli ſtami,
Poiche gioiſco, e aſpiro à quella ſpeme
Di ſanto amor, ch'vn bel morir m'adduce.

Cap. Ben è ſtolto colui, che col ſuo danno
Tenta giouar altrui, Ma queſto errore
Naſce, che chi non gode d'eſta vita
L'alme dolcezze, poco l'hà gradita.
Ma dimmi, il Nazareno, il quale ſtimi,
E'l gridi, e'l moſtri in terra eſſere Dio;
Prezza ſua vita pur, ſua fama apprezza,
E da' ſeguaci tuoi hor vien ſeguito.

Gio.B. In ciò tutto è ripieno il gaudio mio:
Che dou'i raggi ſuoi coſperga il Sole;
Quiui s'offuſca precedente ſtella.
Conuien che creſca ogni eccellenza in Chriſto,
E venga meno in me, di lui buon ſeruo,
Ne alluma ſua dottrina, eſſendo infuſa;
Dona il Batteſmo ſuo venia à le colpe.
Dono, à me non conceſſo, e ſonne indegno.

Cap. Teco le mie parole fan profitto,
Qual giouano le tue uerſo d'Erode.
Dunque, s'io ſpendo il mio parlare indarno;
Mouete voi Sergenti, e ne la Reggia
Per queſta porta entrate: ch'à i Primati
A' Principi, a' Tribuni hoggi è ſerbato
Il principal ingreſſo: a' conuitati
Porge l'entrata quel, non a' prigioni.

SCENA TERZA.

Giouanna, Narciſco.

RAcconta à me Narciſco,
Tu, ch'al Battiſta ſei diſcepol caro,
Qual fuſſe il viuer ſuo fin da fanciullo.
Forſe oppoſtuno in queſto giorno fia
Di ſue lodi ſaperlo intero, e'l vero.
Narc. Aſſai m'aggiada il farlo,
E piu, ſe ciò piu gioua. hor dunque aſcolta.
Giunto de l'età ſua à l'anno quinto
Laſciò de' Genitori ei pargoletto
Le caſe, i uezzi, e'l grembo:
Solitaria conduſſe la ſua vita
Sempre co' piedi ſcalzi al caldo, e al gielo
Nel piu deſerto, e taciturno boſco
Oue non mai veſtigio humano ſtampa
Di viandante alcun ſicuro paſſo.
Quiui ſetoſa veſte, irſuta ſpoglia
Preſtaua di camelli à le ſue membra:
E'l frequente digiuno al fanciul ſanto
Rompeuan le locuſte, e'l mel ſilueſtre,
Da fronde d'alcuni alberi premuto:
E d'vn precipitoſo, e freddo riuo
L'acqua à le fauci ſue la ſete ſpenſe:
Per tetto hebbe cauerne,
Per letto a' ſuoi ripoſi il ſuol terreſtre,

Per piuma herbe gelate,
Per padiglione il cielo,
Sicura ſtanza in cauernoſa chioſtra
Con le Fere ſilueſtri hauendo inſieme:
Nè d'Orſo, ò di Leon gli fea temenza
Mai fremito, ò rugito:
Che nulla teme vn cor d'huomo innocente;
Et adorandol forſe hauean diletto
Di ſua preſenza gli animai ſeluaggi,
Qual'hora humil ſua voce, ò ſuo pēſiero
Con l'eterno Fattor parlar ſolea.
Così per cinque luſtri
Continuò gli ſpatij di ſua vita,
Che in terra Angelo parue,
Più che mortale al mondo,
Grandiſſimo à le Belue,
Tra noi voce diuina, huomo celeſte,
Scorta al dritto ſentir da ricondurſi
Doue col merto la virtù s'aggiunga.
Quel che in paleſe egli adopraſſe poi
Lungo è il narrarlo, e già t'è noto in parte.

Giou. A me baſta ſol tanto hauer vdito:
Però vengh'hora à ſodisfarti in quello
Che brami vdir del ſuo dubbioſo riſchio.
Se ferma intention haueſſe Erode
Vccider del Meſſia il precurſore;
Egli certo ne i dì del ſuo natale
Queſto eſſeguir nō può, mētre giocōdo
Feſteggia Macherunto. Dirai forſe

Ch'ad altro giorno indugia:
Ma non veggio à qual fine, o che riten-
ga,
Di farlo auanti: e ancor lo stesso Erode
L'ascolta, e teme, e lo commenda, e am-
mira.

Nar. Ben tale è di virtù la inuitta forza,
Che puote acquistar lode
Da chi da la virtù remoto viue,
Ancora Elia il grande
Col solo aspetto spauentaua Acabbe.
Sò che porta la Plebe alta credenza
Del mio maestro, qual d'vn'alma pura
Di Profeta nouello, amico à Dio:
Onde purgate le lor voglie han molti
Ne l'acque del Giordano; e pentimento
Di lor passate colpe hanno sentito,
Lauati in quel battesmo.
Ma non tutti egualmente
Gustar voglion del vero
Il celeste soaue eletto cibo.
Che doue lusinghier ne alletta il suono,
Quiui l'humana orecchia più s'appaga.
Anzi la verità souente nuoce
A chi schietta l'espone.

Giou. Parli pur troppo il ver: ma spiega an-
cora
A qual segno intendesse il Precursore,
Verace sol per zelo di salute.

Narc. Egli intendea del Rè fetida piaga
Sgombrar dal petto, e infonderui pieta-
te,

Giu-

Giuſtitia, e Caſtità, dicendo à lui
Tal'hor con voce humile,
Tal'hor con piu feruore, e piu ſeuero:
Ahi quanto Antipa, ahi quanto ſi ſconuiene
Tener donna cognata, e moglie inſieme
Conſorte à due fratelli, à due mariti,
Femina inceſtuoſa, e concubina;
E macchia r d'adulterio la corona.
Se del proſſimo ſuo bramar non lice
Legittima conſorte; Hor quanto meno
Quella tener ſi può del ſuo Germano?
Se violar tu pur voleui il giuſto,
Ouer pudico ſeno
Contaminar voleui in altra Donna;
Giuſtitia nel fratel ſeruar doueui;
E zelar pudicitia in quella moglie
Per matrimonio in vita à te cognata.
Prendeua à grado il Rè l'altre parole,
Ma queſte nò, che furon lance, e ſpade
Ne l'impudico petto
D'Erodiade infame, e traditrice
De la ſua marital promeſſa fede.
E per cagion di ſuo mal nato ſdegno,
Il giuſto, il ſanto fù prigion del rio.
Queſto principio (ohime) di pena ingiuſta
Strada può forſe aprir à indegno ſtratio:
Nè sò quel che del fine io tema, ò ſperi.

Giou. Noi femine ſiam molli per natura,
A la compaſſion piegando il core:

Ma posto il fren di noi in mano à l'ira;
Fiero sdegno di Tigre, ò di Leone
Non s'indraga così che il nostro agguaglie.
Narc. Deh tu Giouanna illustre essorta lei,
Ch'estingua la fornace de' suoi sdegni:
Tu pietosa Martona, che souente,
E tutta humile, al santo Nazareno
Souuenisti del cibo;
Non voler (prego) abbandonar colui,
Che battesmo li diè, che dimostrollo,
Dicendo ecco di Dio il sacro Agnello:
Nè trascurar lo scampo di colui,
Dal qual si addita il varco al nostro scampo.
Tu ne prendi la cura, e tu'l difendi,
E l'alta sua uirtù celebre rendi.
Si puoi tu ingressa hauer appo'l Tiranno,
Del suo Procurator essendo moglie.
E con dolcezza ornar puoi le parole,
Mostrando che lo impero di chi regna
Deu'esser chiaro speccio, ou'altri miri,
Non di vendetta essempi;
Non del popolo i danni;
Ma di perdono gli atti,
Di clemenza gli effetti.
Giou. Persuader i Principi è bell'arte,
Che tal'hor sembra à chi l'ascolta, audace;
Tal'hor, fastidiosa;
Ma sempre è faticosa.

Nar. Vien mosso il pregar mio da giusto affetto:
E stimar puoi che sien queste mie voci
Di tutta Galilea preghiere, e voci
Supplicanti ricorse al tuo fauore:
E se la gratia ottieni, à che s'aspira,
Anco in me trouerai non esser meno
La prontezza in seruirti:
Nè sol per tua salute alcun mio prego
Fia dedicato à chi d'ogni salute
E sempiterno eccelso fonte viuo;
Ma s'obligar d'altrui posso gli affetti,
Sollecitati dal mio caldo zelo,
Farò ch'à Dio per lo tuo ben s'inchini
Giouanni, à lui gradito,
Porgendo lachrimetta, o pur sospiro.
Gio. Per debito esseguir à me conuiensi
Quanto il tuo dir mi chiede in cortesia:
E m'inuio à impetrar quel, ch'io già spero,
E tu piu molto brami, ò forse temi.
Hor và, confida, e in poco d'hora attendi
A la porta maggior del regio tetto,
Che saprai da me stessa quant'io feci.
Prendi cagion fratanto, e ritrar vedi
Se puoi alcuno auuiso
Da questo Cortigian, posto a' seruigi

Non

Non vili de la Corte: egli in ſecreto
Ne le ſtanze del Rè molto frequenta.

SCENA QVARTA.

Cortigiano, Narciſco.

PErche sì meſto il volto
Nel dì feſto e giocondo
Porti (o Narciſco) intorno à queſte
mura
Doue infinita gioia hoggi s'accoglie?
Narc. Anſio di tema hò il petto,
Vie piu che triſto il volto.
Ma tu, che a' primi accenti
Ver me ti moſtri humano;
Quando, ò doue per nome mi conoſci?
Cort. La virtù per ſe ſteſſa
Fà chiaro ogn'huom, ch'al ben oprar
intenda.
Ben sò da te ſeguirſi
Ogni paſſo, ogni voglia, ogni coſtume
Del peregrin Profeta,
Chiamato à comparir dauanti à Erode;
Hai tu notitia ancor del venir ſuo?
Narc. Spontato à pena il mattutino raggio,
Egli, qual'huom di morte reo, quì giun-
ſe,
Guidato nel feſtoſo regio albergo.
Cort. Forſe è queſti il Sanſon, che ſi conuen-
ga
Tenerlo

Tenerlo incarcerato, od in catena:
Huomo, che nulla cura di sua vita,
Huom per digiun, c'hà le medolle adu-
ste,
Snerbato de le forze,
D'animo humile, e basso,
Ardente essortator di penitenza,
Bramoso di soffrir piu che di gioia.

Narc. Ne parli il vero, e ben puoi dirlo anco-
ra,
Forma di santità, voce del Verbo,
Essempio di virtù quando ragiona,
Disciplina di fede,
Specchio di castità, doue non mai
Vano desir, non che la colpa hà loco.
Dirò gran cosa sì: ma grande, e vera,
Volse il Monarca eterno, che dal Cielo
Vn'Arcangelo stesso in terra sceso
Fosse Nuntio felice à Zaccheria
Del parto del Battista;
E di quel di Giesù nuntio à Maria.
De' profetici lampi è questo Diuo
L'vltima e maggior luce:
Di lui piu grande ancor non vide il So-
le,
Nè di terreno in lui v'hà picciol or-
ma,
Celeste tuon, che le superbe orecchie
Percote, desta, e purga, e preme, e in-
gombra.
Dunque s'à lui, che nacque, e hor viue
santo,

Si con-

Si conuengon i ceppi, e la catena;
Qual immenso supplicio a' rei si serba?
Se d'Agnello innocente altrui commoue
Veder la gola à ingordi lupi in preda;
Qual dee pietà sentirsi d'huom sì giusto.
Qual'hor Donna, e Regina, in questo
Contra ragion gli tende insidie ingiuste
Perch'ei, pur senza colpa, estinto caggia?

Cort. Quanto ragioni tu del tuo maestro,
Tanto da molti se ne parla, e stima.
Pur quella, ou'è caduto auuersa sor-
Da lui medesmo vien. Che'l fallo stesso
Non dee colparsi con parole eguali
Ne le persone varie, e disuguali:
E se riguardo à la stagione, al loco
Richieggon l'opre humane;
Vie più ne le persone è ciò deuuto.
Bell'opra è il giouar; ma non conuiene
Col dispetto condir i giouamenti.
Rinfacciar i misfatti à chi sourasta?
Trafigger cō la lingua alcun, che regni?
E' troppo perigliosa,
E disperata impresa.
Ma la dura prigion, sofferta vn tempo,
Può sodisfatto hauer al regio sdegno.
E questo dì, com'è giocondo à molti,
Così di libertà deu'esser pegno,

On-

Onde sciolto quest'Huom ne goda insieme.

Nar. Sia pur giocondo il giorno,
Che l'alma ben composta il gioir sente
Sol quando di virtù seco festeggia.
Ma se d'Erode sai la mente espressa
In quel, che del Profeta egli disponga,
E in conferirla non ti mostri auaro,
Porger al mio destin sostegno puoi.

Cort. La sorella d'Agrippa, a noi Regina
Contr'al Maestro tuo piu volte mosse
Ad Antipa querele, e senza frutto,
Dicendo, hor quando mai quel giorno fia,
Che'l maledico, e'n vn pazzo Eremita
Del fallo paghi il fio? e lasci al mondo
Perpetuo essẽpio del suo stolto ardire?
Dunque'l secondo nodo in che fortuna
Con lieto auspicio n'hà legati insieme,
Fia con tristezza da calunnia sciolto?

Nar. Ohime, pur giunto à questo è il secol nostro,
Che più la propria voglia vsando al male,
Che'l consiglio d'altrui al ben s'apprezza.
Già si vergogna la superbia humana
Venir drizzata fuor di qual sentiero
Per se stessa trascorre à freno sciolto.

Cort. Ben già si bisbigliò tra'Cortigiani
Che'l Rè, troppo inchinato
Di questa Donna à la seconda fiamma,

Ne

Ne le voglie di lei al fin piegasse.

Nar. Da molti inditij il sospettar conuiene.

Cort. Ma nulla in ciò seguendo, homai si puote

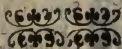
Stimar ch'intepidito (come suole
Ne le femine tosto) ogni furore;
Et essendo il natal, di lui, che regna;
Saluo non pur dal fiero impaccio vegna,
Ma da qualunque pena il tuo buon Duce.

Mar. Egualmente m'attrista, e mi conforta
Quel, che dal tuo sermon ritrar io posso,
Rimango più sospeso al prestar fede;
Nè rimedio à la tema altro conosco
Che'l supplicar ciascun, che gratia impetri.
Ma se prego non val di chi lo porge,
Vaglia di pietà forza in chi l'ascolta.
Dunque se tal'affetto in te s'annida,
Fauorisci il parlarne in quanto puoi,
Doue si tratti di salute, o danno
Del gran figliuol del giusto Zaccheria.

Cort. Ben'è la disciplina de le corti
Con arte essercitarsi à ben parlare
Vie piu, ch'al ben'oprare.
Ma poco sperar dei da quant'io possa:
Mia difesa, e mia aita è lieue, e corta;
Nè infastidir de' Principi le orecchie
Deurà chi ne' fauor lento serpeggia:
Ma riserbarle ad opportuno tempo,

Quan-

Quando al proprio interesse sia richiesto;
E le scarse bracciar gratie à se stesso.
Pur, se'l caso mi porta al farne vfficio
Con chi gratia impetrar appo'l Rè vaglia;
Tal discourir con lingua ti prometto,
Qual'hò in giouar altrui nel core affetto.

Nar. Doni i successi il cielo à tua promessa.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Herodiade, Principessa.

Iglia d'ogni mio ben vez-
zosa gioia,
Sappi (se al mio parlar tu
presti fede)
Ch'ogni gentil creanza
obliga altrui,
O sincera si porga, ò con lusinghe:
E sì prendon valor da' bei costumi
Gli atti di gentilezza in vista adorni,
Ch'offuscan gli occhi de' piu saggi anco-
ra,
Corrompēdo pensier, giudicio, e uoglia.
Vedi: vn dono (e sia picciol) se lo porgi
Con maniere soaui, e lieta faccia,
Con uezzi di parole, e modi accorti;
O quanto si gradisce,
O quanto ne diletta.
Così ne l'ottener gratia, e fauore,
Chi sà fingersi schiauo al Donatore,
Simulando, adulando;
Par, che l'obligo paghe con quest'arte.

Anzi souente auuiene,
Che stima, &c., à suo debito l'ascriue
Lo stesso Donator saperne gradò,
Per ricompensa di quei dolci modi.
Creanza, ò bel costume, non è altro,
Che'l farsi liberal uerso d'altrui
De la sua propria uoglia, e de gli honori:
La qual egregia usanza
E diuenuta homai (si innanzi è scorsa)
Viuificante spirto de le Corti:
E si poste, e fondate hà sue radici,
Che si nutre, ui cresce, e si dilata,
Ch'ogn'hor piu ui s'affina: ma tralignando
Qual'hor troppo affettata
S'adopra, e bene spesso anco sfacciata.
Merauiglia non è dunque s'Erode,
Nato, cresciuto in Corte, e in lei regnante,
D'alte maniere, e di costumi ornato,
Con illustre decoro, e altera pompa
Pieno di cortesia la uoce, e'l uolto,
Quei gran Principi accoglie, e grata mostra;
Con affetto gentil dolce, e sereno;
Hora se stesso, hor uezzeggiando altrui,
Gratie à gratie rendendo, e lode à lode,
A lusinghe lusinghe, e riso à riso.
E perche in festeggiar cortese à tutti

Porger

Porger ei deue honor secondo i gradi
Non dico de' migliori (che di questo
Ne le Corti regal non si tien cura)
Ma de' possenti piu , de' piu famosi ,
De' possessori in maggior copia d'oro ;
Io, ch'al regio cospetto à gli altri soglio
Far gratia d'introdursi ; hoggi me stessa
Ricardo à porre'l pie ne l'aurea stanza
Dou'è la vita mia pregiata , e cara ;
E quel che piu desio pur à me niego .
Vuolsi degno riguardo hauer a' Grandi ,
Se rispettati esser vogliam da' Grandi .

Prin. Regina madre , à me piu di me cara ,
D'ogni mio dolce ben viuo splendore ;
A quanto il parlar vostro mi ragiona
Io presto intera fede ; essendo certa
Tutto venir da voi sagace espresso ,
Chi di costumi è inetto aspro , e seluaggio ,
Nè gentili accoglienze in se ritiene
Conuersando , e parlando ,
Ben ch'al sangue , e al vestir sembrasse illustre ;
Io'l tengo quasi de la vita indegno .
Qual'è de l'aer fosco à vn bel sereno,
Qual da viuo ruscello à morto stagno ;
Qual differente è vn bel colto giardino
Da lappoloso campo , e pien di sterpi ;
Tal paragon si scorge
D'huomo affabil soaue , e costumato
A chi sia di creanze inculto, e scabro.

Erodi.

Erodi. Ben discorri, ben giudichi, e ben pēsi:
Ma che diresti s'alcun rozo, e vile
Prendesse ardir con sue maniere sconze
I nobili infamar? e senza freno
La temeraria bocca aprir ardisse
Contra la regia maestà d'Erode?
Ouer di pudicitia à me'l candore
Con sua lingua macchiar souente osasse?
Prin. Pena di morte à cotal'huomo stimo
Degno, e non pari al merto anco il castigo.
Erodi. Hor quanto stimi in te stessa riserba,
Et habbi ciò per brama: onde se mai
Porgesse'l tempo far di noi vendetta;
Non ti vinca tristezza, ò pietà uile.
Prin. Signora siete voi de' miei voleri,
E nel vostro voler me stessa vinco.
E sì penetra in me quel che v'aggrada,
Come passando per il vetro vn raggio,
Del suo lume l'adorna, empie, e richiara.
Ma dite (o Genitrice) in questo giorno
Festo, e sereno sì, che non giamai
Aprì le porte al Sol più chiara aurora;
Debb'io per riuerenza al sommo Antipa,
Honorando'l suo giorno, e'l gran conuito,
Far leggiadra di me pomposa mostra
Al suono incitator di lieti balli?
Erodi. Se leggiadretto pie Donzella alcuna
Giama

Giamai con lieti mouimenti sciolse;
Tu snella, e delicata hoggi in quest'arte
(Ch'è di te raro, e sì pregiato dono)
Conuien che spieghi soura modo altera
Del tuo chiaro valor la merauiglia
Con maestreuol salti, oue s'attende
A la presenza de' maggior del regno
Festa, che in ciaschedun volgar de gli anni
Si rinoua con pompa al Signor nostro.

Prin. Pur ch'à vergin donzella non disdica
Ne le publiche danze espor sue mēbra.

Erodi. Indignità seria se ad altra festa,
Fuor di quella d'Erode,
Il tuo bel pie leggiadramente instrutto
Co' dolci moti suoi porgesse honore;
Ma in questa, oue del Rè la gloria splende,
Si richiede al tuo core,
Soura ogn'altro, ò sia Principe, ò donzella,
Scourir feruēte il gaudio in ogni guisa:
Honor del regio honore,
Pregio di due corone.
Cosa, che non disdice tra i Romani,
Cui calse de l'honor in ciascun atto;
Recar non può vergogna, e lice in tutte
Parti del mondo à chi soggiace à loro.
Nè solo è de le Vergini Romane
Maestreuol industria, e bel costume
Le membra suelte assuefar à i balli:
Ma sostenuto è l'vso;

E man-

E mantienſi non men fra le Matrone:
Purche nõ giũga à tal, ch'arte ſi chiami.
Hoggi forſe verrà, che'l tuo leggiadro
Portamento mirato, e rimirato
Scolorir faccia in volto
D'amoroſo martir più d'vn'Amante,
Degno di farſi à te congiunto ſpoſo.
Regia ſolennità n'adduce il giorno;
Regio è'l conuito, e regio è'l ſangue no
ſtro;
Regie conuengon qui le danze ancora.

Prin. Dũque per quanto il fido ſpeglio detta,
Queſta m'accreſcerò qual ſia beltate,
E veſtita d'un'habito ſuccinto,
Sparſo di perle, e riſonante d'oro,
Compariró pompoſamente adorna,
Cagion d'inuidia forſe, oue ſiẽ gli occhi
D'amoroſe Donzelle.

Erodi. E dolce quella inuidia, che s'acquiſta
Per ſouerchio ornamento, e per teſoro.
Ma forſe il ricco, e'l uago
De gli ori, e de le gẽme altronde haurai,
Se in te medeſma da natura gli hai?
Baſtiti ſolo il rintricciar le chiome,
Chiome che inuidia ogn'hor rende piu
belle;
Sparger di gemme, e di licor ſoaue,
E rinuaghirle in guiſa,
Ch'altri mirando dica,
Il bello, il chiaro, il ricco de le gioie
Naſce da' ſuoi capelli,
Procede dal ſeren de la ſua fronte,

Prende la qualità da le sue chiome.
E mentre hor alto, hor basso,
Hor l'vno, hor l'altro pie girando moui.
Hora inchini, hor ritrai,
Hora sospeso tremolando inalzi;
Hor tardo, hor piu veloce intorno mostri,
E a vn tempo, e questo, e quel poi fermi insieme;
Fà, che modesta l'alterezza mostri,
Et altero il decoro.
Volger con arte il piede agile, e destro
Lice: ma non girar gli occhi con arte:
Anzi, verso de' Principi sia parca,
Prodiga solo al Re de gli occhi tuoi:
Che son pregiate piu l'alme vaghezze
D'vna egregia Donzella
Con l'honestà condite, e imperiose
Con dolce maestà, qual si conface
Al tuo contegno illustre, e à tua beltate.
Sommo pregio de l'huomo è l'esser forte.
Sommo honor di Dõzella, esser pudica,
Che qual pudico hà il cor; tal sia ne gli occhi.

Prin. Documenti magnanimi (o Regina)
Son questi: hor io vò dentro, perche sieno
Tutti con l'opra mia forniti à tempo.

Erodi. Và figlia, io poco spacio poi ne vegno
Fra tanto quì trattar col Re debb'io.

SCENA SECONDA.

Erode, Erodiade.

BEnigno à voi Regina il cielo aſpiri
Nel dì che i noſtri honor celebre
 ſpiega.
Erodi. Dolciſſimo di me ſpoſo, e ſignore,
Se mai contento, e gioia in me ſi ſcorge,
Da l'auguſto di voi ſereno volto
Vien prima, io poi l'accolgo, e men'ador
 no.
Ma, deh Signor, perche bramar dal cielo,
Se voi, ond'io piu'l bramo, mi negate
Di voſtra contentezza il dolce lume?
E chi turbar può di voſtr'alma il lieto,
Che pur gioconda ſi poc'anzi io ſcorſi
Sfauillar di letitia i ſegni in fronte?
Ero. Regina, anco tal'hor tranquillo il mare,
A lo ſpirar de' venti onde ſpumoſe
Porge, e toglie turbato, e freme al lito.
Fortuna i noſtri orgogli alza & abbaſſa,
Hor queſta noſtra vita; e'n vno inſtante
Con procelloſi inaſpettati venti
Di ſoſpiri, e d'affanni la minaccia,
La gonfia, la combatte, e la trauaglia,
La ſcote, la trafigge, e la tormenta.
Nè ſenza peſo è il cor dou'altri ammi-
 ra
D'ingemmata corona il capo onuſto:

Che ſempre, ò ch'egli tema, ò ch'egli ſperi;
Infeſtarlo potrà mordace cura.
Ecc'io tra'l feſteggiar, qui tengo auuiſo
Come Areta d'arabia incontra à noi
Già poſto è in arme, e la battaglia chiede,
Mentre che chiuſo Marte, il regno mio
Otioſe l'armi tiene, e già tranquillo
Del bramato riposo i frutti gode.
Quinci è che nel mio volto hor non ſi ſcorge
Quel ſolito ſplendor da chi v'intende,
Nè d'alma sbigottita può'l ſoſpetto
Nato nel cor celarne fuori il ſegno.
Io ben ſapeuà, da quel tempo in poi
Ch'io conſorte di voi, voi di me foſte;
Co'Principi lagnato eſſerſi Areta:
Ma qual l'habbia cagion tant'oltre ſpinto
A tentar le mie forze, a lui pur note,
Mi ſtà naſcoſa, e più creſce'l ſoſpetto,
Quanto naſcoſa più m'accenna fraude.
Per la ingiuria ci ſi moue à queſto forſe
C'hauend'io repudiata la ſua figlia,
Sciolto da l'vn, legato à l'altro nodo;
Diedi dentr'à mio cor felice albergo
Al voſtro amor: mà perche tanto indugia
Del conceputo ſdegno à far vendetta?
Erodi. Di che può querelarſi, ò darui biaſmo,

Se-

Se la figlia di lui, di voi già moglie,
Per ſe ſteſſa fuggiſſi? anzi lei deue
Il giudicio dannar con piu ragione,
Che forſe à tedio del ritorno voſtro
Fece diuortio, e di tant'huomo indegna,
Ruppe la fede à voi: ſua colpa, e danno.

Ero. Preccorſe per ſe ſteſſa ella infelice
Quel ch'adempir deuea per forza al fine:
Che Donna non può viuer non amata,
Nè d'altra eſſer ſoſtien meno honorata.

Erodi. O magnanimo Rè, s'al mio penſiero
Mentre preſago mira, e ſcorge il vero,
Preſtar volete audienza: e ſe da Donna
Meglio in prouiſo, ch'à penſarui, vſcirne
Retto ſuole il diſcorſo; io la cagione
Del ſubito furor del Re nimico
Veraciſſimamente haurò compreſa.

Ero. Molto il giudicio uoſtro appo me vale.

Erodi. Ad inſtanza di me, come ſapete
Vien tenuto prigion quell'Eremita,
Seuero riprenſor de' noſtri amori,
Nati fra noi ſoaui, e ſempre viui
Fia che permeſſo ſia, che ſia gradita
Queſta in ſublime grado altera vita.
Eſſo prigion adunque haurà di Areta
Per liberar di carcere ſe ſteſſo,

Mossa la mente, ed instigato il core,
E raccesi gli sdegni à la vendetta.
Ira d'offeso Re tosto s'accende,
Co' mantici d'honor s'altri la infiamma.

Ero. Hor dunque vn Huom sì rozo, à cui ne' boschi
Gioua la vita hauer compagna à l'aspre
Belue seluagge; e tal albergo, e mensa,
Qual Natura l'appresta entro a' deserti;
Come può tanto oprar d'astutia, e d'arte?
Vn'huom, sì schietto, e ne' suoi gesti puro,
Che quel che brama il senso al senso niega;
Come contra di me tesser le insidie
Per la manna infettar de' miei diletti
Vole, ò potè giamai, essendo chiuso
Dentro à grossa muraglia? e incatenato
Così trattar da lunge inganni, e frode?

Erodi. Deh chi non vede, ò Re, che'l troppo affetto
Offusca qual in noi suol esser chiaro
De l'intelletto, e assai viuace il lume?
Col troppo reputar nel tempo adietro
Il crocitar di questo iniquo Corbo,
A cui porge dolor la nostra gioia;
Vel fingete vna semplice Colomba.
Deh qual sentier si chiude à la malitia,
O qual tener la può custodia à segno?

Mancan

Mancan forse i seguaci à l'Huom catti-
uo,
Vbbidienti, e fidi essecutori
Qui per le nostre terre, & oltre al mare.
Creder volete (o Re) che non ardisca
Trattar con la corona di Damasco
Chi non teme infamarui in Galilea?
Stimar si può giamai che pericoloso
Sia l'Huom seditioso?
Morde, e strugge il peruerso i nostri
honori
Con velenosa, & insolente lingua
Ne la corte regal, in faccia à noi,
Che podestà soura a sua vita habbia-
mo;
E perderassi d'animo à incitare
Contr'à nimici suoi vn Re nimico?
Ohime, s'à i detti iniqui è mosso Areta,
Con piu leue argomento fia commos-
sa
De' popoli la fede. Io veggio, io veggio,
Se la cagion non fia tosto recisa,
Partorirsi nel regno iniqui effetti.
Saggio, e degno Cultore è quei, che ta-
glia
Le malefiche piante da radice.
Giusto è spegnersi homai
L'ira del vostro cor nel sangue suo,
Prima ch'ei, lieto d'alcun vostro affan-
no,
Gli sdegni di sua mente cruda appaghi
Per mia onta, sua lode, e vostro scherno.

E in che regio poder, ò in che si mostra
Ch'Erode tenga in man l'alto gouerno
Del terren Galileo, se in ciò nol mo-
stra
Bell'atto di giustitia è tor la lingua
A chi toglie parlando altrui l'honore.
Ma offende meglio chi voi schernisce,
E quanto è il biasmo in voi, tant'è lo
scherno.

Ero. O Donna di beltà mostro gradito,
Saggia, e scaltra non men, ch'ardita, e
vaga;
Vostro sagace accorto, alto discorso
Potuto in me trouar di fede hà loco:
Nè vo' che tra le nebbie de la noia
Piu si turbi il seren di nostra gioia.
Ma consentir la morte io d'vn Profeta
In questo al gaudio mio sacrato gior-
no,
Ou'adunati son Principi illustri;
Non deuo, e sol tētarlo è gran periglio.

Erodi. Quando fia dunque il suo piu estremo
giorno?

Ero. Non mai per me, che sì diedi parola
A la moglie di Cusa: à lei, che'l chie-
se,
Di libertà, di vita hò fatto dono.

Erodi. Sciolto dūque lasciar volete vn Drago
Qual, mosso ad onta vostra, al fin super-
bo,
Faccia inchinar del vostro impero il fre-
no:

Le ſue calunnie hā germogliato altro-
 uė,
Et han del ſuo velen verſato il vaſo;
E qui volete ancor che più ne infetti?
Deh ſe l'eburneo petto, il qual vi ſcopro
In vece del mio cor, ch'aprir vorrei:
(Bench'à voi ſempre aperto
Deu'eſſer cui lo diedi)
Se queſta del mio volto, oue d'amore
Voi nutriſte gli ſguardi, amata forma,
Già gradita da voi non vien negletta;
Supplice hora ſi volge, e à queſto aſpira
Di por ſotterra, od'io nol veggia viui-
 uo,
Chi la mia infamia ſol parlando auui-
 ua.
E à qual Vendicator volgerſi (laſſa)
Deue mia ingiuria, e biaſmo, ſe non
 vuole
Eccelſamente vendicarlo Erode?
Ahi lo indugiar più tempo,
D'ogni diſegno mio rapiſce il corſo,
E l'opra è ritardata dal deſio.
Se de' voſtri penſier, di voſtra gioia
Io ſon l'oggetto, il fin, lo ſpecchio, e'l
 metro,
Se'l tormi dà Filippo, e di me ſteſſa
A voi ſteſſo portar bramata preda
(O memoria amoroſa)
Può gratia hoggi acquiſtarmi; altro non
 chieggio,
Appaghiſi il mio ſdegno con ſua morte.

Ero. Perche'l vostro desir s'appaghi in parte,
Parte sodisfacendo à quanto chiede
Mio douer, mia promessa, e l'altrui prego,
A perpetua prigion io lo condanno.

Erodi. Qual nouo dono, o piu mi porge Erode
Di quel ch'io possedeua poco inante?
Dunque io trouar non sò piego che vaglia
Appo di cui sì mia bellezza vale?
Dunque tanto, e non piu son io gradita
Da generoso Principe sourano?
Dunque tanto, e non piu lice à Regina,
Che non côduca vn suo disegno à fine?
Dûque soffrir poss'io continua doglia,
De le viscere mie consumatrice?
Doglia (ahi pur troppo il veggio) intensa puoi
Predar al fin di me l'vltime spoglie.
O di mia dubbia speme indegno errore.

Ero. Deh Regina, Regina; non vogliate,
Che tra diuerse voglie combattuto,
Mi percota desire, e pentimento:
L'vccider chi stimato è vn huom celeste
Troppo mi fa temer: che la virtute
Anco à i petti de i Re porge spauento:
E'l solleuar la plebe in questo giorno,
Di nouità bramosa è graue rischio.

Erodi. Ahi, tolga il cielo, o mio signor illustre,

Che

Che mai periglio, ò biasmo
Sofra per mia cagione il vostro impero
Pietà celeste, c'ha de i Regni cura
M'insegna vn nouo modo,
Che voi netto di colpa; io satisfatta.
Morto il falso Profeta, e queto il vulgo
Tutto in vn tempo fia. Ma questo chiede
Piu secreto parlar: entriamo adunque.
Chiaro vi fia quel che securo ordisco.

SCENA TERZA.

Narcisco, Pangelio.

QVel ingordo desio, onde i mortali
Braman verso di se far sempre lenta
La legge, che prescrisse
Per fallo antico á ciascheduno la morte;
Veramente stimar si puote indegno,
Essendo breue, e fugitiuo il corso
Da mantener la vita.
Ma l'opre honeste, i fatti egregi, é santi
Acquistandone merto, e vera gloria,
E con gli essempi pur giouando altrui;
Ben è ragion che piu bramar la vita
Facciano in chi piu vale: e ben è degna
Tal vita conseruarsi
Ne l'huom, che piu bell'opre al mondo mostra,

Più spesse, più pregiate, ed eccellenti.
Però gran lode, & obligo si deue
A Giouanna, cortese, illustre Donna(ce
Che īpetrato hà di vita al mio buō Du-
Il da me tanto desiato dono :
Onde'l pensier, che sì m'afflisse amaro ,
Parte fra speme , e'l più fra tema incer-
to ;
Dentro m'acqueta l'alma , e fuor sere-
na
Qual si richiede à tanta gioia il ciglio .
Così dopò le nebbie hanno ristoro
L'herbe aduggiate, se spedito, e viuo
Scende fuor d'atra nube in terra il rag-
gio .
Ma non è questi, che venir io veggio
Pangelio, vn de' seguaci, il più deuoto
Del già Profeta nostro ? Hor come dū-
Han da Gierusalem fatto ritorno (que
Sì tosto i due Ambasciator mandati
Al gran Figliuol di Dio , in terra nato ?
Egli è Pangelio, è desso al portamento ,
Se pur da lunge io non discerno il falso;
E poluerosi i pie, succinti i panni
Dan pur segno del suo lungo viaggio .

Pang. Dedicato ad honor deu'esser hoggi
De l'adultero Re festiuo il giorno :
Poi che dentro à le mura il suon ribom-
ba ·
Di timpani, e metalli , e vanno intorno
Con guerniti destrier veloci carri ,
E d'allegrezza s'apparecchian fiamme

Ne

Ne l'alta cima à la superba torre,
Che sembra guerreggiar voglia col cielo.

Nar. Il suon de la sua voce io sento espresso,
Nè più si pone in dubbio il creder mio.
O Pangelio, Pangelio, deh con quanta
Mia contentezza io ti riueggio in tempo,
Che di lieto pensier tranquilla hò l'alma.

Pang. Narcisco io mi conforto à la tua vista
Com'à trouata parte di me stesso,
Lieto la mia porgendo à la tua mano.

Nar. Hor da che nasce il giugner tuo qui solo.
Voi pur due messaggieri insieme andaste;
Perche non sete due anco al ritorno?

Pang. Stati siam per camino insieme due,
A l'andar, al venir compagni sempre:
Ma ne la Terra qui noi giunti essendo,
Si fece al mio compagno
Suo vecchio Genitor subito incontra;
E con amaro pianto espose à lui
Come vicina à morte
Per graue infermità giacea la Madre:
Ond'ei, sì per l'amor, sì per l'honore
Deuuto a' Genitori, à la pietate
D'vna languente, e madre, è la rimaso.

Nar. Se'l pascer, e'l nutrir i proprij figli
E' naturale effetto;
Ben fia di carità Christiana vn segno

Il visitar; e'l souuenir persona
Con poca vita, e assai pietà languente;
Quella, che dienne latte, e nutrimento.
Ma tu sapiai senza'l compagno aprirne
Quel che vedesti, vdisti, e che parlasti
Doue felice albergo, e spettatori
Son di Gierusalem le mura, e'l tempio
A mille risplendenti opre di Christo.

Pang. Credi, credi Narcisco, che di Christo
Nõ giugne qui famoso, e degno il suono
Cosi, che vie maggior colà non s'oda
Oue di lui la Terra, e'l Cielo insieme
Miracoli stupendi intento mira,
Da far quasi smarrir nostri intelletti.
Ahi Giudea, ahi Giudea, se bastasse
Solo vdir le parole,
Solo il veder gli effetti,
O l'esser tocco da' suoi santi piedi;
Felicissima al mondo hoggi saresti.
Ma non si tardi qui, colà mouiamo
Doue penoso in carcere stà chiuso
Il nostro Duce, à cui risposta io renda
Pria che d'altro si parli, ò piu s'indugi.

Nar. E' vano il piu tornar à la fenestra
De' raddoppiati, attrauersati ferri;
Però ch'egli prigion, chiesto da Erode
Fu guidato staman dentr'à la Reggia,
E tosto vscir vedremlo. Io qui l'attendo,

Non

Non già come v'entrò ſtretto in cate-
 na,
Nè con le braccia al tergo : ma diſciol-
 to
Da' crudi lacci, e di catena ſcarco,
Reſo à noi, tolto à morte, e dato à vi-
 ta.

Pang. Il tuo parlar ardito hà cotal forza,
 Che quaſi nè l'interno m'aſſicura.
 Forſe può mente humana sì del bene
 Tal'hor, come de' mali, eſſer preſaga:
 E già mi ſerpe il gaudio per le vene:
 O pur queſto dì tu per farmi lieto?
 Deh come del gioire
 L'vna cagion mi porgi;
 Così del dubitar l'altra mi togli.
 Come ſortiſco io tanto?
 O qual amico affetto ſi fu moſſo,
 Supplicando per lui, à chieder queſto?

Narc. Fu di Cuſa la moglie: ella, che ſuole
 Secreta aſcoltatrice eſſer di Chriſto
 Quand'ei per Galilea tien ſuo camino.
 Ella chieſe, ella ottenne, ella n'accerta.

Pang. Hor queſti, ch'eſce è pur di noi la ſcor-
 ta,
 E pur con la catena ei vien legato,
 Come dūque è diſciolto, e come è ſaluo?
 In che fondata hai tu la ferma ſpeme
 Qual'hora n'aſſecuri di ſua vita?
 Tal di ſua libertà certezza haueſti?
 Deh che vaneggia'l tuo parlar Narciſco?
 Qual tra nube vn baleno appaiſa vola

La

La instabile dolcezza dal mio petto.
Finta promessa la tua lingua porse,
Ma la mia vista il vero oltraggio scorse.

Nar. Ahi che veggio, ahi che veggio?
O fugace mia speme, o incerta fede

Pang. Taci, diam luogo, & ascoltiam da parte
Quel che ritrar si può da quanto ei parla.

SCENA QVARTA.

Capitano, Gio. Battista, Pangelio, Narcisco.

TEco Antipa parlò quasi turbato:
Nè gioua à me saper s'egli trattasse
Di tuo ben, ò suo mal: ma vdir vorrei
Solo à qual fine il tuo battesmo intende?

Gio.B. A fin che il gran Giesù, da me lauato
Consecrasse il Battesmo oue la gratia
Dee conferir ne l'alme, e manifesto
Fosse n'el mondo l'esser suo diuino
(Prole del Padre eterno) e male stima,
Chi me stima di lui esser maggiore.

Pang. Detto verace humile, e di te degno.

Gio.B. L'autorità sublime vien da quegli,
Che in ciaschedũ oprar sempre è diuino.

Ben

Ben del Battesmo io fui ministro fido?
Cagion, ch'assuefatte à questo l'alme
Fossero à prender poi quello di Christo
Degnamente dispofte, e à lui ne gissero.
Nar. Degna di Precursor fu cotal opra.
Cap. Dunque non basta solo il tuo lauacro?
Gio.B. Mandarsi à quel di lui poscia conuiene.
Cap. E se libera mai vien la tua vita,
Seguir vuoi di purgar con l'onda altrui?
Gio.B. Dal dì che in Macheiunto io son prigione
Cessata è in me quell'opra:
Nè seguirò piu auanti: homai conosco
Prossimo ad esser chiuso il giorno mio.
Pang. Orecchie mie che vdite?
Nar. Ohime, che sento?
Cap. Pur la speme di vita anco t'auanza.
Gio.B. Altri speranza prenda
Di quel ch'io mẽ desio, pur che nel fine,
Tolto al mondo, il ciel miri, e Dio folueggia.
Pang. Deh Capitan cortese, io del Profeta
Son Discepol, vnito à lui d'amore,
Che'l seguo, e con l'honor l'osseruo, e'l pregio.
Se ti conceda il ciel largo i suoi doni,
Permetti che di quanto ei mi commise,
Con breuità qui la risposta io renda.
Cap. Così da i lacci sciorlo à me si desse,
Come il parlargli volentier permetto.

Pang.

Pang. Cara del nostro oprar pietosa Scorta
Poiche l'vfficio vsar à me si toglie,
Qual'a' tuoi pregi santi, e à me conuiēsi:
Ne degni i baci miei son del tuo volto,
Nè per doglia, e pietà le mani ardisco
Mirar, non che baciar incatenate;
Ti bacierò con gran rispetto il piede.
Gio. B. Amico, ciò non lice, io no'l consento,
Nè tentar ciò tu deui. A quelli il piede
Baciar si deue, à cui mi stimo indegno
Sciogliet del socco, che lo calza il nostro.
Pang. Degne non eran già l'aspre catene
A così membra sante esser legami.
Hor che si gode più da nostre mani,
Che dal ferrigno laccio?
Gio. B. Deh m'auuenisse pur, che in mille guise
Da' crudi nodi ogn'hor io fussi stretto,
Anzi, che colpa indegna à mille à mille
L'alme annodasse peccatrici in terra,
Ch'à me fora più grato
Venir dal ferro oppresso,
Che lieue à lor purgarsi, e ben pentirsi.
Dunque, di me sentir non dei tu doglia:
Ma quel che ne rapporti homai racconta.
Pang. Noi giunti à la città regia, e famosa,
Qual di Giudea, anzi del mondo in mezo
Con superbi edificij adorna siede;
Per l'aurea porta ne le mura entrammo,
Che

Che di Gierusalem tengono il nome:
E quindi al sacro tempio, ostil di Dio,
Il frequente concorso ne condusse.
Ma gli occhi in prima; e poscia i passi no
stri
Si riuolsero in parte, oue gran turba
D'Huomini, e Donne, e di Fanciulli, e
Vecchi
Si premeua in confuso, rimirando
Persona, qual gran tempo andaua op-
pressa
Dal Demonio: e per opra di colui
Cui ne mandasti, in libertà fu posta.
Più là poi si sentiua, e gratie, e lodi
Render à Dio per riceuuto lume
Chi nato pur con gli occhi in questa lu-
ce,
Saputo non hauea, che fosse luce.
Ma quanto iui si scorge, e sente intor-
no,
Son tutte merauiglie, opre stupende:
Gran bontà, gran virtù, saper immen-
so,
Lacrime, affetti humil, feruidi accenti,
Sospir di chi domanda, e di chi ottiene.
Ma giunti al Tempio, oue GIESV nel
volto
Il celeste sembiante in terra mostra;
Doue à le sacre carte aprendo'l verbo.
Contra de' Farisei teneua scola;
Con l'occhio suo diuino egli ne scorse;
E col diuino ciglio à se ne trasse.

A l'hor

A l'hor vicino à lui fermato il passo,
Ciascun di noi s'atterra, ed io sì parlo;
Nume, per cui salute il mondo aspetta,
Che qui, inchinato il ciel, tra noi scendesti.
Quegli di Zaccaria, progenie santa,
Che vero nuntio, e precedente stella
Segnò'l sentiero al tuo venir immēso,
Tua monda humanità leuata al fiume;
Per documento nostro à te ne inuia,
E in nome suo chieggiam, se quel tu sei,
Il cui lieto venir Giudea attende;
Anzi lo aspetta il mondo, anzi lo brama,
E parte de l'inferno anco'l desia:
O pur altri verrà vero Messia:
Egli, con voce à l'hor dolce, & amica,
D'autorità diuina risonante,
Rispose in cotal guisa;
Voi di Giouanni amici cari, e fidi
Il testimon verace riportate
Di quanto à vostre orecchie è già venuto,
E di quanto vi s'offre à gli occhi auanti,
Qui la vista si rende à chi smarrilla,
Et à chi da le fasce ne fu priuo;
Vinto'l difetto di Natura, dassi.
S'altri del corpo hauea le base inferme,
Inette al passo: hor quì l'hà suelte, e ferme,
Chi d'incurabil morbo è infetto, ò langue;

Fan-

Franco risorge, e più salute acquista.
L'orecchie de l'vdir al tutto priue,
Distinta hora del suon prendon la forma:
E quel che tutto auanza, i corpi morti
Son auanti'l gran giorno vltimo desti:
Gaudio, e salute annuntiano i mendici,
E chi di male in me cagion non sente,
Beato è veramente,
Disse: e licenza à noi fu il tacer suo,
Che venuti à gran passo siam ripieni
D'vn non sò qual diuino agile spirto,
Lungo camin facendo in breue spatio.

Cap. Merauiglia non è, che tu racconti
Gran cose di GIESV, poiche ciascuno
Apportator di cosa strana, e assente,
L'arreca come veste di mendico,
Doue più molti sono i pezzi aggiunti,
Che non è'l proprio panno de la veste.
Ben ne l'vna, e ne l'altra Galilea
Merauiglie di Christo in copia vdirsi:
Ma di tante, e sì rare, à pena credo,
Che ne rapporti il ver crescente fama.

Pang. Grand'è la fama, e vie maggior'il vero;
E in gran lunga auanzato è'l creder nostro
Da quel, ch'imparan gli occhi, e non s'agguaglia
La voce humana à sue grand'opre eccelse,
Di che quasi vn mirabile theatro
Gierosolima è fatta d'ogn'intorno,
Stupido il pensier nostro in lui s'india

Et

Et ei nel penſier noſtro è vn paradiſo:
Ogni atto, ogni ſuo ſpirto, ogni ſuo ſenſo
Viue imagini forma di ſalute:
Il ſembiante, la voce, il guardo, i geſti,
L'affetto, il cenno ſolo è in lui diuino:
Mira, mirando dice, opra dicendo.
Gio.B.Gli atti di Dio ſon merauiglie steſſe
Ei tal ſeme di gloria ſparge intorno,
Qual'è'l frutto ſoaue in noi del merto.
Cap. Hor, quando ſia'l ſermon voſtro ſpedito,
Quinci mouiam, che negligenza, e indugio
Daria poco à voi frutto, à me gran biaſmo.
Nar. Sol queſto (o Capitano) io chieggio prima:
Dinne quel che ſperar, quel che temere,
Deuiam di lui, pur come vn Reo, auuinto.
Io sò, che'l Rè, pregato eſſerſe gratia
Di libero donarlo:
E pur contrario effetto, ohime, ne miro:
Nè poſſo auuicinarmi col penſiero
A penetrar perche'l fauor non ſegua,
Nè sò di cui dolermi, ò di qual fede.
Cap. Deh tolga il Ciel, ch'al dì feſtoſo, e puro

Ma

Macchi la gioia il ſangue, ò il duol mortale.

Nar. Anco di Faraone il dì natale
Si celebrò col ſangue ſparſo humano.

Pang. Quiui peccato l'Eunuco haueua:
Ma queſti nacque ſanto, ed è innocente.

Cap. Di liberarlo il Re diede parola
A la moglie di Cuſa in prima, e poi
A Manae gentil, d'vn latte ſteſſo
Con lui nutrito, e da Nutrice ſteſſa:
Al fin, nè sò perche, venni ammonito
Che legato in prigion die cuſtodirſi,
E confuſo il bisbiglio ne traſcorre.
Forſe auuerrà che ſupplice preghiera
D'alcun Principe degno
Ne ſenta maggior grado: che di gratie
E d'altre autorità ſoglion le Corti
Far traffico: e digniſſima è la merce.

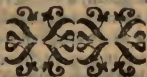
Nar. Ahi ch'egualmente incerto è'l mio penſiero:
S'io ſcampo d'vna tema, in altra inciampo.

Gio.B. Io già compito hò quello, à che ci nacqui
Sublime officio più d'ogn'altro in terra:
Nè fa meſtier, che la ſperanza humana
Procuri al viuer mio non chieſta aita.

Cap. Tu per te ſteſſo entraſti
Nel procelloſo mar di queſti affanni,
Nè vuoi ch'altri ti porga in che ſaluarti?

Gio.B. Dal cielo, e non d'altronde aſpetto aita

Volar

Volar quiui conuien, che brami anch'io,
Doue quest'alma al fin bramosa aspira.
Cap. Segua la sorte tua come l'attendi.
Gio: B: Mouiamo adunque', che di quanto auanza
A ragionar di noi, fra noi disporre,
Ne darà luogo aspra ferrata ancora.
Nè separar può il ferro i cor congiunti.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortigiano, Manae.

Vando dianzi parlar ti vidi insieme
Col Signor nostro Antipa, à cui fratello
Tu sei di latte; à l'hora io meco dissi
Sarà Manae forse annouerato
Ne la cena real fra illustre schiera:
Che ben degno sei tu, se non tra i primi,
D'esser ascritto fra mezzani almeno.
Ma credenza mutai vistoti vscire
Quando à introdursi i Conuitati han l'hora.

Man. Assai fu ne' primi anni di mia vita
Succhiar col nostro Rè liquido cibo,
E nel medesmo seno hauer la mensa,
Che poi, crescendo gli anni, e varia sorte
Lo stato disugual a noi portando,
Ne fè mensa cangiar, vita, e costumi.
Ma, di sì vana pompa esser à parte
Non godon l'alme dedicate à Dio:
Nè superbo apparecchio è grato à Dio.
Si vede pur che d'alterezza, e fasto
Le sontuose mense ne' conuiti,

Più che di cibi fan riſtoro, e moſtra:
Quaſi del nutrimento
Ne vegna à la gran pompa aſcritto il dolce.
Non il deſir de gli animi concordi,
Nè riſtorar fiacchezza di digiuno
(Coſe degne, e deuute à l'vſo humano)
Ma raccender i guſti ſi procura,
Allettando appetiti
Hora ingordi, hor laſciui, ed hor ſuperbi
(Coſa idegna de l'Huom fatto di terra)
E al fin, de' cibi l'odorata ſchiera
Paſce'l cor, ciba i ſenſi, e l'alma eſtolle.
Parlaua io dunque con Erode à l'hora
Per la vita ottener d'vn'Huomo giuſto,
Da cui lauato venni nel Giordano.

Cort. Sò che'l Battezator venne guidato
D'Erode à la preſenza; ed emmi occulto
Quel che di parlamento ſi trattaſſe.

Man. Quiui preſente io fui: ben che dá parte
Quanto chiedea'l riſpetto ambo aſcoltaſſi.

Cort. Deh racconta, ſe lice, qual ſermone
Paſsò tra'l Signor lieto, e'l meſto Seruo,
Tra'l poſſente, e'l mendico:
L'vn di corona d'oro adorno il capo,
L'altro d'aſpra catena ſtretto il fianco.

Man. Fu il Re, che pria la lingua
A così dire ſciolſe;
Piacceſſe al ciel, che come a' detti tuoi

Porſi

Porsi le orecchie (o gran Giouanni) ancora,
Così la lingua tu frenata hauessi:
Che la miseria, in che sepolto viui
(Testimon mi sia il ciel, se me ne duole)
Non porgeria dentr'al mio petto affanno
Hor pungente, hor pietoso;
Come sempre sdegnoso
La Regina nel suo irata il sente:
Nè tu doglia, essa cruccio, io biasmo haurei.
Ma pur, venuto il giorno, à me prescritto,
Primo spatio di luce à la mia vita;
Si come il ciel lo torna à me felice,
Così felice ad altri il bramo anch'io:
Però se tu, di cui sempre mi calse,
La cui virtù pregiai,
Li cui detti in gran parte anco osseruai;
Mi dai tua fede in pegno
Di piu non metter lingua, oue l'honore
Di mia corona, ò di mia Donna pende;
Io per questa, e per quella affermo, e giuro;
Da i lacci, e da la morte à chi men prega
Darti sciolto, e sicuro.
Lo sdegno dal pregar ben s'ammollisce,
Ma non temuto poi più incrudelisce,
Mentr'ei sì parla, il misero legato,
Oppresso da pensier tace, e sospira:
Nè segno di temenza in volto scopre.

Poi che'l frutto non fu più di mia lingua,
Che'l farmi incarcerato:
Ond'à l'iniquo oprar poscia aggiugnesti
Quant'à mia lingua del tuo bē toglie sti.

Cor. Sembra quest'Huomo al dire vn licorno,
Ch'à la fiera battaglia
Del nimico Elefante mai non cede,
Se non la vinse, ò combattendo more.

Man. S'accese Antipa à l'hora in volto, e disse,
Ben io m'accorgo quanto l'arroganza
Ne gli animi più rozi
Sotto à più uile scorza si difende.
Sei picciol Ragno, e gran veleno spandi;
Hor che faresti poi fatto serpente?
Con questo dir sel fe leuar dauanti.
Et io risolsi oprar l'vltima forza
Con efficaci preghi, e ragion tali,
Che volendo ei parlare, e respirando;
Apria spesso le labbia, e le chiudea:
Ma pur ne trasse fuor. Non piaccia al cielo
Ch'empia morte sia effetto di sua lĩgua.
A te'l concedo (io Manae) disciolto,
E sia gratia di te'l serbarlo in vita;
Tanto fra noi si disse: hor io ne vado
Per darlo à Galilea libero, e sciolto.

Cor. Gratissima nouella vdir mi fai
Di quest'Huomo innocēte: e il fin sortisce
Pur secondo'l bramar de' suoi seguaci.

Man. Hor tu, se meco vieni, aggiugner fede
Potrai con tua presenza a mie parole
Appo'l custode suo, che l'apre, e'l serra.
Cort. Piu grati i passi in questo spenderei,
Che in cercar di Fedria dotto buffone:
Ma non à questo, à quel mandato fui.
Man. O nostra ambition, così t'inalza
Desir souerchio de' mortali insano?
Non era tanto à l'huom superbo forse
Con auidi appetiti
Lasciuar i pensier pudichi, e casti,
Se ancor à l'honesta non ponea insidie
Con motti dileggianti la ragione.
Cort. Nè da Serse bastò gran premio darsi
A gli inuentor de' noui condimenti:
Nè basta che'l diletto habbia contesa
Di lusso, e di stupor ne le viuande;
Nè bastan l'armonie de' varij suoni,
Nè da i Sabei portato odor soaue,
Che regio non si stima quel conuito,
Nè di Principi degno, se de' balli
Il lieto aspetto non l'adorna, e'l salto.
Man. Dunque mancaua sol che gloria vana
Bramasse de' buffoni il condimento,
Senza de' quai la cena tal si stimi
Qual senza verde fronda appar il bosco,
Qual senza gemma anello,
Qual senza cerimonie il sacrificio.
Cort. Tu Manae fornir puoi la tua impresa,
Ch'io fornito hò la mia, senza fatica
Di più cercar Fedrino.
Man. Ecco ne vado

SCENA SECONDA.

Cortigiano, Fedrino.

Fedrino, il quì vederti assai mi gioua,
Poi che'l trouarti, à che fui mosso, auuiemmi
Sẽza che in molta fretta io spẽda i passi.
Fed. Ben'hoggi è gratia in te piu che l'vsato,
Nè questa mai sì vaga nel tuo aspetto
Come la scopri in questo giorno apparue;
Ed è ragion che dal festoso core
Giocondo lume fuor ne spieghi il volto.
Cort. Fedrin, con falsa lode tu lusinghi
Chi seruirti desia con ueri effetti.
Ma sempre sputa dolce
Chi tien in bocca il mele.
Hor poiche l'apparecchio è posto ĩ pũto,
Quiui l'opra di noi certo bisogna:
Tu motteggiando con astutie, e fole,
Io con altri seruendo à la gran mensa:
Benche già fiacco io sia
Del tanto trasferirmi hor quinci, hor quindi.
Fed. Mercè che rado, e senza moto il piede
Di color, ch'à gli altrui seruigi hã posto
La faticosa vita ne le Corti.
Doue per sopradotte de gli affanni,
Che lusinghieri infidi

Sono de l'auidissime speranze ;
Senza riposo han piu molesta vita ,
Di dētro, e fuor poi trauagliati, e stāchi .
Cort. E se mai giorno alcun sudar la fronte
Ne fece à i Cortigian, fu questo d'hoggi
Da che partissi à che ritorni l'alba .
E in cena sontuosa a tanti Illustri ,
Secondo le cagion crescon gli affari .
Ond'io felice te chiamo tal'hora ,
Ch'agiato di fortuna il ben ti godi
Sollazzādo d'altrui lo spirto e gli occhi .
Ma di quel che la Corte à noi promette
Lungo seruirne porge acquisto à pena.
Fed. La falsa opinione inganna molti
Quiui stimando de' mortali il bene
Doue'l guadagno piu cresce de l'oro .
Concedo io veramente che'l mio stato
Si mantien sì, che pouertà non teme ,
Mercè de l'vn cortese , e l'altro Erode :
Ma non per ciò quest'arte ne le Corti
Vn tal guadagno à noi Maestri arreca ,
Che più nō acquistasse ad altri vn tēpo ,
Amase, Rè d'Egitto hauea l'affetto
Più volto à l'amistà de' suoi Buffoni ,
Che dritto à solleuar i sacri ingegni .
Silla (colui sì graue, e sì seuero)
Mostrò verso di lor piegato il core .
E credi ch'Aristippo in gratia crebbe ,
Non tanto appo Dionisio per virtute ,
Quāto pe'l motteggiar leggiadro, e scal-
trito :
L'Amazone ne l'Asia hauendo impero,

Tu con la facultà d'vn Mimo solo
A l'efesia Diana eretto il tempio.
E Cadmo, fondator de la gran Tebe,
Per far compito l'edificio intorno;
Non hebbe da i Vassalli tutti insieme,
Quanta ricchezza da due Mimi accolse.
Tal'hor contra di Gade mosser l'armi
I Celtiberi: à cui mancando l'oro,
Sussidio, e nerbo de l'armate squadre,
S'offerseio due Mimi a suo stipendio
Di mantener la incominciata guerra.
Quando rifar dispose à Roma Augusto
Le superbe muraglie; à tal impresa
La moneta di due Buffon sommersi
Più che'l comun e erario aiuto porse.

Cort. Vdito hò raccontar di quel Filippo,
Di cui il gran figlio è nominato il Ma-
Lui de'leggiadri motti esser si vago, gno;
Ch'à serbarne gli scritti ponea cura:
Ma che tal vso, ò delicato, ò uano
Entrasse tra' Romani ancor non seppi.

Fed. Cento e cent'anni già voltati dopo
La fondation di Roma, essẽdo oppresso
Da pestilenza il buon popol di Marte;
Quasi per ristorar gli animi afflitti
Dal mortifero danno;
Si concesse l'hauer gioconda vista
Di Teatri, di Mimi, e di Buffoni;
Ma pòi che stimi il falso, noi stimando
Felici, che con larga ricompensa
E in dolce faticar habbiam gran merto,
Io vò scoprirti senza velo il vero.

Che le false credenze, e i falsi detti
Son a' tartarei Numi il degno incenso.
Tempo gia fu, nol nego, che molt'anni
Spesi de l'eta mia ne' dotti inchiostri
Di varie carte, sol per farmi scala,
Si come chiede l'vso hoggi del mondo,
Da salir ne le Corti: e al farmi auanti
Non meno audace fui molto, che spesso,
Stimando che'l sauer gli alti secreti
Di Natura ò del ciel, nè piacer basso,
Nè piacimento hauer di cosa vile,
M'hauessero à inalzar, à farmi grato
A le corone, ed a' purpurei manti.
Ma il lũgo vaneggiar m'aperse gli occhi
Doue l'audace speme gli mi chiuse,
Che d'vno sguardo solo io uedea scarse
A me le regie ciglia; e m'accorgeua
A celeste fauor tenersi vn riso,
O per carezze hauer tocca la spalla
Da regia mano, ond'io poco gradito,
D'inuidia mi pascea come di doglia
Con fronte, e core afflitto. Alcun nõ era
Cortigianuzzo, così uile, e basso,
Che mia uirtu quanto potea premendo
Mostrar nõ si uolesse in pregio, e grãde.
Cort. Rider mi fai, ch'un Cortigian modesto,
O poco presumente è un dir lo stesso;
Che di continuo oppresso.
Fed. E l'entrar doue'l Re, doue i Primati
Hanno quand'altri aspetta, i lor soggiorni
M'era uietato, sì chiedeua l'uso

De

De la signora Corte. al fin uedendo
Far à me stesso inganno, e riso altrui
(Viltà ch'Huomo gẽtil soffrir può raro
Ceda al sollazzo dotta penna, dissi;
A Diletto uirtù; lo studio al Riso:
E uolto à l'adular feci trastullo
A'Principi il mio ingegno, nõ mirãdo
D'honor, ò di uergogna à la bilancia.)
Non si tosto ciò feci,
Ch'una benigna fronte, e larga mano
Conobbi nel Signor, à cui seruia:
Nè per esser ammesso al regio aspetto
Sospiraua tra inuidia, e tra sospetto.
Poi sempre le portiere al giugner mio
Eran tenute alzate. A'l'hor ueggendo
Che quel non può virtù, può far lo scherzo,
E che del mondo sì la ragion chiede;
Sì vaglia, e à l'aure sue spiegai le vele.
Ma che per tanto feci? fui cagione
Tal'hor del proprio mal, di quel d'altrui
Al senso armi aguzzando, armi al peccato,
Quasi perdendo il ben de l'intelletto,
Sterile di buon frutto, e pien d'insania,
Io lasci la del cielo eterna sorte
Per questa ch'è mortal terrena sorte.

Cort. Quel che biasmi in te stesso è dunque uitio?

Fed. E uitio sì, che da uirtù stà lunge,
E sol uirtù de l'Huomo è il uero bene.

Cort. Quei di fortuna dunque non son beni?
Fed. Solo il lustro del ben portano in volto;
Nè vien à l'Huom virtù mai per fortuna,
Ma dal proprio voler dritto procede.
E tanto di felice altri consegue
Quanto nel ben oprar fa vero acquisto.
Cort. Chi fia dunque felice in questa vita?
Se chi segue virtù souente e offeso?
Fed. Chi bastante à se stesso, al mal non cede.
Cort. In somma tu ritieni anco gran parte
Di quel sauer, che da gli stud j miete
Chi semina sudor d'ingegno in essi.
Ma noi che più badiamo al passar dentro?
Fed. L'hora d'entrar non fugge: ed io vorrei
Prima saper com'è disposto il tutto:
Perche diletto, e merauiglia porge
Se poi qui ui parlando
Sembrano i detti miei à l'improuiso.
Cort. Io'l narro volentier. Già preparati
Si compartono i cibi al gran conuito:
E la giocondità, la festa, il gaudio
Tutto condisce, adorna, appaga il tutto.
Fregiata intorno è la superba sala,
Sì ch'vna stanza sola in se raccoglie
Molto honor, molto pregio, e molta glo-(ria.
Fed. Senza pomposa mostra non s'aprezza
La merce de la gola hoggi a' conuiti:
Cort. De le città del regno il sangue illustre,
L'ottimo, il singolar di Galicia
Già s'è raccolto, e rimirando ammira.

In alta parte è musica armonia,
Ch'aspetta à comīciar lo spirto e'l moto,
Pronto à gli industri fiati, e industri di-
ta.
Ma, in testa de la sala alta credenza
Sostien gran vasi d'oro, e chiare gemme
Formate in bei uaselli;
Ricca materia sì; ma vinta in tutto
E materia, e ricchezza è dal lauoro:
Nè cosa in quella v'hà senza ornamēto.
In somma, chi vi mira può ben dire,
Quanto accoglie di pregio Galilea, (to.
Qui tutto in Macherūto hoggi è raccol-
D'incontro è posto con altezza augusta
Di porpora Sidonia vn seggio eccelso,
Grado de gli altri gradi il più sublime;
Grado che luminoso il fan le gioie;
Grado solo del Re, sol fregio à lui:
Dou'è ricca la sala in altri lati;
Ricca si scorge in questo oltr'à misura:
E splendido apparato intorno fangli
D'oro, e di seta varia ben contesti
Da somma industria effigiati drappi.
Da l'vna parte oue si porge gli occhi,
Con viuaci colori è figurato
Lasciar Giuseppe il manto à l'hor ch'ei
fugge
Di femina lasciua il cieco ardore;
Che tacita eloquenza à gli atti mostra,
E gli occulti pensier nel volto scopre,
Ma quel Giouine schiuo i preghi, e'l
pianto,

Di che Natura è maſtra inſieme, e l'arte:
Nè ben conoſcer puoſſi qual preuaglia
Di quanto iui s'accoglie, e ſplende, e ride
L'artificio, ò la pompa, ò il ricco, ò il vago.
E ſtiman gli occhi tra sì belle viſte
Le delitie del ciel diſceſe in terra.

Fed. Ma che s'indugia à far le menſe onuſte
De' cibi eletti primi ou'è il Triclinio?

Cort. S'attende ſol del Re l'aſpetto auguſto,
Qual di purpureo, & ingẽmato manto
Per man de la Regina i fregi attende,
E ſeco intanto parla
D'vn ſecreto fra lor, naſcoſo à noi.
Ma l'vna, e l'altra inſieme, e figlia, e madre
Spiran ſoaue odor intorno, doue
Fan le lucide ſpoglie à l'aura moſſe.

Fed. D'honeſta donna il piu ſoaue odore
E' il non ſaper d'odore.

Cort. Hor ecco il Capitano; io pur non bado,
Nè deui indugiar tu piu lungo ſpatio.

Fed. Entra, ch'à te non dopò molto io ſeguo.

SCE-

Quasi il suo fin vicino hoggi sia giunto,
Ne' Discepoli suoi ha mosso il pianto:
E la pietà, ch'io scoi si altrui ne gli occhi,
A me passa nel cor, quand'io contemplo
Ch'egli in catena del suo mal nō piāge:
Ma conforta, e consola chi ne piange.

Fed. Feruor di carità troppo lo spinse
A correggier d'vn Re fiamme amorose.

Cap. Lin ua, che troppo altrui corregga ardita,
Fà con suo danno l'anima pentita.

Fed. Por legge à maestà? frenar amanti?
E' vn voler dirizzar il corso à i fiumi
Turbar i suoi diletti à Donna amata?
E' ascender di furor voglia ostinata.
Ma nō attristi noi quel ch'altri offende,
Passiam dentro a goder la regia pompa.

Cap. Non per mirar qual'hor di vago e dentro
Qua ritorn'io: bē già l'ho visto in parte,
Ma son voglioso di goder quei balli.
Quai desiar ne fa là tanto bella
D'Erodiade figlia
Piu d'ogn'altra leggiadra, e in ciò famosa.

Fed. Se la fanciulla dee saltar in mezo,
E seguir col pie vago il dolce suono;
Grā parte di mia gloria hoggi mi toglie.
Ma se donzella, e vergine, fra santi
Mouer le membra a' salti non è biasmo,
Che piu vergogna haurà qual sia buffone.

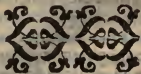
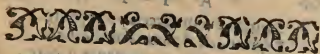
Senza

Cap. Senza ignominia l'essercitio è degno,
Mosso da gesti ornati, e con decoro
Di passi al dolce suon tẽprati, e accorti.
Già tempo fu, da noi nõn molto lunge,
Che in Roma di saltar s'hauea scola,
Doue imparar soleano i Garzonetti,
Figli non di plebei, ma di coloro,
Che i seggi nel Senato haucano, e'l nome.
E inteso hò dir, che fino à la vecchiezza
Appio Claudio in saltar ottenne gloria.
Nè sol de' maschi dico: erano ancora
Le vergini donzelle à salti instrutte,
E cantando saltauano in tre chori
Ne li scenici giochi à noue à noue.
S'vdisti mai, ch'vn Arideo regnasse
Dopò'l Magno Alessandro, anco saprai
Di lui essere stata genitrice
Larissea saltatrice.

Fed. Tu non ragioni in questa parte il falso,
Ma pur Sempronia rinfacciata viene
Con piu studio, & affetto hauer saltato,
Di quel che conuenisse à Dõna honesta.
E appresso, in Marco Celio fu ripreso
Di ben saltare il tanto magistero.
Nè di Gabinio fu minor il biasmo
Poscia, che'l Consolar grado teneua
Quando suelto lasciò vedersi in ballo.
Fu da Curio Dentato vinto Pirro,
Che Taranto tenea, e per letitia
Del trionfo ballò la sua sorella
Tanto vna notte, che disperse il parto,

La non nata perdendo, e la sua vita.
Ma di lampadi vn ballo hauean gli anti-
chi,
Nè forse di misterio in tutto priuo,
Per mostrar che douea l'vn l'altro à pro-
ua
Spiegar ogni suo gesto in chiara luce;
Ma perche rammentarci non vogliamo
Spezzate hauer Mosè, pieno di sdegno,
De la legge di Dio le pietre à l'hora,
Che scorse danze intorno al vitel d'oro?
Stima pur Capitan, che doue il piede
Gesteggiando si moue accorto a' balli,
Quiui liberi gli occhi,
Quiui sfrenate voglie,
Quiui pensier lasciui
Son machine da far che in terra cada
Di pudicitia, e d'honestà la Rocca.
Non pensier casto, ò graue in petto chiu
de
Chi lasciuo dimostra, e lieue il piede.
Io ragiono di quel, che sò per proua.
Credi, che mētre il piè trescando danza
Di leggiadra Donzella saltatrice,
Con voce occulta a' sensi nostri parla:
Ma parla con oscuro, e cieco incanto,
Ch'attoniti gli rende, ò pur gli lega:
E l'alme adombra di stupor, di sonno,
Stupor d'inertia, e sonno di peccato.

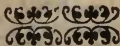
Cap. M'è piacciuto l'vdir quel che narrasti,
Quantunque al nome, al motteggiar, à
l'arte,

Questi detti non sembran di Fedrino,
Essendo à l'esser tuo troppo seueri.
Fed. Sappi, che se l'ingegno à liete argutie
Veglia, e impiegata l'arte hà ne' solazzi
Nel retto anco non dorme: ed è bell'opra
Con astutie spiegar lusinghe, e motti
Hora fingendo, hor impugnãdo il vero
Schietta la verità brama l'honore;
Ma il simular parlando acquista amore
Di tai, qual'io mi son ride il Signore,
Et essi con ragion piu ridon forse
Del Signor, cui son grati: Io già tralascio
D'essercitar più l'arte, homai vedendo
Colorirmi l'età di neue il pelo.
Che'l conoscer se stesso per mortale
Pon à le vanità strenate il morso.
Cap. Già ti conosco saggio. Hor dunque entriamo.
Fed. Entriam, che'l badar più non sia souerchio.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Erodiade.

PEna, ch'affligga, e in vn diletti i cori
Altra non sò maggior di quella speme,
Che per desio bramoso,
Ben che vicina sia, assai par lunge.
E' ver, che differita affanna l'alme,
Hor anscia, hora dubbiosa, hora fallace:
Mà diletta non menò ouunque porga
Giocondo il suo ristoro:
Sostegno del desir, cibo à gli afflitti.
Questo hà solo di mal nostra speranza,
Che quasi nauicella in mezo à l'onde,
Benche s'increspi per boñaccia il mare,
Lunge dal lito ancor non è sicura,
Nè senza alcun timor solcando arriua.
Ma qual temẽza, ò qual sinistro incõtro
Ferma speme frenar può di mio sdegno?
Sdegno, ed ira dolcissima, qual hora
Può con bella vendetta

Satisfar d'alma accesa vn'appetito.
E speme, ch'al punir senta diletto
Piu ciba, e satia interamente il core.
Chi trionfar desia,
Prima vittoria acquisti.
Ma che vince senz'ira al mondo puossi,
Se lo spirto s'infiamma
Sol da bollente fiamma?
Con gran senno non men, che grande amore
(Catene di mio volto, e di mia lingua)
Folgorando gli sguardi, al Re spiegai
Pronte le insidie mie, e vinsi al fine
Il regio cor, ch'al mio volere astrinsi,
Prontissima in fauella in mille guise;
Ma piu saggia di mente,
Quel che chiede'l mio honor, sua gloria chiede.
Onde vicina al corso mio la meta,
E di mia impresa verdeggiar la palma
Già scorgo, e'l trionfar de la vittoria:
Speme d'honor, d'intera fama acquisto.

SCENA SECONDA.

Principessa, Erodiade.

VOi sola forse (o mia Regina, e madre)
Solitaria, e nascosa a' bei solazzi,
Vi sdegnate mirar qual mio valore
Con opra di beltà, d'arte, e natura
Hoggi acquistasse lode; e di qual gratia
La promessa del Re mi faccia degna?
Erodi. Quando la vaga tua dolce fatica
Diè principio aspettato à far intenti
Gli occhi de' riguardanti à merauiglia;
Quindi mi tolsi (e fu degno il rispetto)
Lieta d'hauer in ciaschedun compreso
Come attonito, e fisso, in te riuolta
La mente, e gli occhi haueste;
E qual sommo piacer, serena gioia
Ridente in faccia ne mostrasse Erode.
Ma narra pur de l'opra il degno acquisto.
Prin. Mentr'io spatiaua in lucido theatro,
Hauendo intorno i riguardanti illustri;
Come insegnaste voi, io sempre intenta
Dolce uolgeua al gran Tetrarca i lumi,
Godente del piacer, che in lui scorgea.
Ma dopò alquanto spatio,
Piu stanca io di saltare,

Ch'ei

Ch'ei satio di mercè,
Fè segno con lo scettro, ond'io ponessi
Al mestier faticoso vn dolce fine.
M'inchino io riuerente al suo cospetto,
E salgo al regio trono, ou'ei mi chiama:
Quindi mi bacia in fronte, e così parla:
Leggiadra figlia, il più sublime honore,
Che far la mia corona hoggi potesse;
Per te s'è dato à Caualieri, e Duci;
Mentre con vago aspetto, e dolci moti
Vn trascorrente Sol tu ne sembrasti;
Ne gli occhi riguardanti percotendo
(Honor degno di loro, e di te degno)
Con sì prestanti, e sì vezzose forme,
Che ricompensa eguale à pena stimo
Esser tutto'l mio regno, se col merto
Adeguar la volesse di te degno.
Ma il poco ch'io prometto, e ch'io concedo,
Del regio animo mio sia chiaro pegno.
Chiedi pur quanto il tuo desir s'estende,
Nè tacer quello, à che tua voglia aspira.
Ancor che del mio regno la tua brama
Chiedesse vna gran parte, quella haurai:
Penda l'effetto mio da la tua bocca.
Questo ciel, questo dì, questa adunanza
Fia testimon, mia fe ne porgo, e'l giuro
Su la corona del mio capo augusto.
Erodi. Da l'altezza de l'alma sua cortese
Dignissimo è'l fauor a te concesso:
Frutto

Frutto da farsi in te vie piu gradito,
Quanto più singolar albero eccelso,
E quello,ond'è prodotto,onde si porge.

Prin. A tanta gratia io gratie resi in prima,
Quali immense sapea vezzose, e poi
Dissi à questo voler vostro consiglio
Per deuuta osseruanza, e perche auuiene
Souente a noi l'errar giouani Donne
Dou'elettion è data. E in questo dire,
Vn bel soaue riso
Lasciai per condimento di mia voce.
Voi dunque al chieder mio date l'affetto,
Date giudicio voi al mio consiglio;
Sia spirto vostra voglia al parlar mio.

Erodi. O del vergineo suol vanto,ed honore,
O figlia, per natura à me ben cara,
Ma per virtù più cara,
E carissima insieme per tuo merto.
Pende da la tua uoce hoggi il mio bene,
Il tuo merto, il mio honor, la regia voglia:
Nascer hoggi da te può bel principio,
Ond'à prodursi auuenturoso fine
Io ne sia lieto mezo anzi felice.
Venuto è il tempo, o figlia,che seguēdo
Quanto al tuo petto inspiro,
Raddoppi la letitia vna sol festa,
E siē per noi due feste in vn sol giorno.
Produce vna cagion tre cari effetti,
Tre singolar fauori vna sol gratia:

E. Vn

Vn foco ſpento ſol, tre chiare fiamme,
Le più grandi del regno hoggi rauiua.

Prin. Al ſucceſſo d'vn caſo, e tanto bene
Contraſtar forſe in vbbidir poſs'io?
Deh m'informate voi di quanto deuo
Ond'io riſpoſta porti, oue s'attende,
Mentre paſſano il tempo i conuitati
Dolcemente in ſentir motti leggiadri.

Erodi. Porta dauanti al Rè la tua preſenza,
E con maniere accorte il dire ſnoda,
Rammenta à lui, che inuiolabil fede,
E'l giuramento eſpreſſo
Non dee negar qualunque gratia chiedi.

Prin. E qual ſia'l mio deſir, ch'ei mi conceda?

Erodi. Di Gioambatiſta il capo:
Queſt'è l'affetto mio, queſt'è'l giudicio,
Queſto ſia tuo conſiglio, e tua domãda.

Prin. Il Tetrarca, può ben dar mezo il regno
Poi ch'à sì alto grado il ciel ſortillo,
E più, chiedendol io, ſe più gli aggrada:
Ma conceder d'altrui morta la fronte,
Può diſturbar de' Principi il coſpetto;
E s'abortiſce ou'è letitia il ſangue.

Erodi. Son ne la man del Rè tutti i prigioni,
E'l viuer, e'l morir da lui s'attende.

Prin. Dato dono di Dio è pur la vita.

Erodi. Può l'Huomo tor quel ch'à donato Iddio.
Doue'l chiegga Ragione,
E col regio poter giunta è Ragione.

Prin.

Prin. Ma con qual legge gl'innocenti vccide?
Erod. Legge parlãte è quãto vn Rè promette,
E ſoura ad ogni legge è vn giuſto impero.
Fermo ſegno di fede è il giuramento,
E à queſto ſegno tua domãda appoggia.
Prin. Coſa, che l'eſſer mio, nè il ſuo ſoſtiene
E'l chieder ad vn Re d'altrui la morte.
Erodi Dunque vergogna, e tema
Ti riuolgon incontra i tuoi deſiri?
Nõ ti rammẽti dũque in queſto giorno
Saggiamente parlando hauer eſpreſſo
Come degno caſtigo è il tor la vita
A cui del Re, di me tua madre inſieme
Vccideſſe l'honor, macchiaſſe il nome?
Principio à te di biaſmo,
Pregio à me di vergogna,
Di te, di me, del Re perpetua infamia?
Non è l'honor più de la vita caro
A gli animi gentili, à l'alme illuſtri?
Dunque tu non dirai eſſer giuſtitia
Chi danna il noſtro oprar dannar à morte?
Prin. Diſdirmi più non sò di quanto diſſi,
Pera il Fellõ, e al voſtro honor poſpoſta
Sia d'ogn'Huom, che v'infama, ogn'hor la vita.
Che giuſto è l'homicidio, e'l tor la vita
A chi di regio fama è l'homicida.
Erodi. Dunque, viſcere mie,
Se t'apporta fauor l'eſſermi figlia,

Segui la proferita tua sentenza;
E chiedendo condanna vn'altra volta
Reciso il capo di Giouan Battista.
Così di pregio sia, che più t'auanzi:
Onde se te qual figlia amaua in prima,
Hora ti honori, ammiri, e ti gradisca,
Qual vita de l'honor de la mia vita.

Prin. Siatemi voi compagna: il vostro aspetto
Grand'ardimento à mie parole porge.

Erod. Anzi, perche non venga altri in sospetto
D'esser io stata consigliera in questo,
Si come nel principio non comparsi,
Così non conuien hora esser presente.
Compagna ti sarò fin à la soglia
De la splendida sala: poi in disparte
Ne le mie stanze attenderò'l successo.

Prin. Vostro voler seguendo io fo mia voglia.

SCENA TERZA.

Narcisco, Manae, Pangelio.

O Quanto n'occupasti il core, e i sēsi
Di merauiglia, e d'allegrezza insieme
Tu Manae cortese,
D'inaspettato ben portando auuiso
A l'hora sì che consolasti à pieno

Noi,

Noi, cui Giouanni col suo dir pietoso
Consolar non potea nel nostro pianto.

Pang. Ben fu gratia del ciel: mentre che aspersa
Si staua d'amarezza ogni mia speme,
Percosso'l cor da stimoli pungenti,
Ecco in vn punto mi s'inuola, e fugge;
Nè più l'affetto mio dubbioso ondeg-
Anzi, hora gusto il dolce (gia
D'aspettata allegrezza
In virtù del tuo annūtio à noi portato:
Nè messaggier più caro
Venir deueua, à cui maggiore è salda
Hauessimo prontezza di seruire,
Scarsi di guiderdon col premio essendo.

Man. Assai di premio ottēgo ī quel che ottēni
Qualhor sia dal Batista ben gradito,
E sia di contentezza a' suoi seguaci.

Nar. Vn cor gentil nascondere non puossi,
Che'l fan palese gli atti,
Mosso al giouarne, e non dal premio humano,
Ma solo adopra il ben, perch'egli è bene.

Pang. Tu pargoletto in fasce con Erode
Da vn petto stesso, e d'vn medesmo latte
Prendesti il primo cibo,
Ambo nodriti da fanciulli insieme:
Onde pietoso Erode esser deueua,
E ne la compassione à te simile,
Di far libero e saluo vn Huom sì giusto.

Man. Pangelio mio, non sempre

Beuendo i pargoletti vn latte stesso,
Prendon simil costume, ò vezzo stesso:
Poi che de la nutrice le mammelle
Sopra le qualità diuerse humane
Non han forza, nè posson adeguarle:
Ben ch'al medesimo petto
Hor l'vna, hor l'altra bocca
Di due fanciulli sugga vn latte stesso.
Volgi, volgi il pensiero à quello Erode,
Di cui questo Tetrarca al mõdo nacque,
E da le qualità del Padre impara
Qual esser di natura il figlio deue.

Nar. Deh non parliam di loro: assai fia meglio
Scorgete col paragon la somiglianza
Di spirto, e di virtù tra due Profeti.
Visse con astinenza il grand'Elia,
E sobrio altri non fu piu del Battista:
Quegli le membra sue d'habito inculto,
D'ispida pelle questi le coperse:
Diuulgator del vero il giusto Elia,
E chiarissima tromba è il nostro Duce.
Ambo con gli occhi di pietà fur sempre
Conuersi oue del ciel la gloria splende:
Ambo le solitudini deserte
Hebber per sua gradita adorna stanza;
Quegli al Giudice fia gran precursore,
E questi al Saluatore:
Contra colui già machinò con ira
Regio poder di Giezabelle iniqua,
E contra questi la fucina accese
Femina, à due mariti infame donna.

Man. Così l'odio souerchio abbassa i merti,
E tra l'odio, e l'error nocendo viue
Sempre desta la fraude à l'alme giuste.
Nar. Sour'vn carro di foco hà scampo Elia,
Et hoggi torna in libertà Giouanni:
Tal di tua carità possente è il foco.
Man. E chi creder in tutto mai poteua,
Che l'innocenza stessa
Di lui gran messaggier di Dio in terra
No'l difenderse almen da fiera morte?
Fors'abborisce il ciel gli huomin celesti?
Forse dispregia Iddio le sue grand'opre?
Nè sia celeste nume alcun benigno,
Il qual segga à la cura
De l'anime innocenti?
Spirti sourani, o voi del Paradiso
Sempr'à lodar l'eterno amore intenti;
Voi difendeste, io nò, col santo scudo
Santo prigion, d'aita al tutto ignudo.
Nar. Mille volte sospeso vn mio consiglio
Dicea dentr'à me stesso,
O'l decreto del cielo hà stabilito
Che rara al mondo ogn'eccellenza sia,
E tra'mortali vn picciol tempo duri,
O volgerà l'eterna cura il ciglio
Al degno merto di costui, che santo
Dal primo nascer suo gratie celesti
Seco porta, à noi scopre, e al mondo insegna.
Man. Hora si dee per lui trouar soggiorno
Dentr'a' si grati à lui solinghi horrori.
Nar. Per tutto oue produr si possa frutti

Di lor salute à l'alme, e à Dio graditi,
V'hà degna stanza l'huomo giusto, e
chiara
Lampa risplende ou'ei ne porta il lume.

Pang. Narcisco, qui non s'ode
Di fuor minimo accento, e non si scorge
Alcun doue mouiam qui gli occhi in
giro.
Se cessato non fosse in me il timore,
Sinistro apportator d'iniquo incontro,
M'auuilirei, dicendo
Non manca di periglio il gran silentio:
Ma gran senno è il fuggir gli augurij tri
sti.

Man. Trista memoria ancor può ramentarti
Molti danni successi ne' conuiti.
Hebbe repulsa la Regina Vasti
Nel superbo apparecchio d'Assuero.
In quel di Baltassar la mano scrisse
Di quel Re l'esterminio il giorno ap-
presso.
In quello d'Absalon fu vcciso Amone.
E in quel di Tolomeo fu posto à morte
Con due figli Simone il Macabeo.
Ma la cena d'Antipa,
Immersa nel diletto
Non conosce prestezza, che'l disagio
Con l'ingordo diletto è piu lodato
Doue in gran copia dispensato il cibo
Numero d'hore piu consumi il tempo.

Nar. Deh miseri mortali, à che pur gioua
Celebrar di sua vita il dì natale,

Se quindi ogn'hora il corſo
Precipitoſo fugge in verſo morte?
Nel celebrarſi il dì natal tu vedi
Mondar le ſtrade, apparecchiar lauacri,
Far i palagi riſplendenti, e i tempij,
E le membra adornar con fregi, e pompa:
Ma ne l'alme la turba de gli affetti,
Onde vita ne vien macchiata, ò pura,
Non è chi di purgare intenda, ò curi.

Pang. Noi del diletto ſopraprеſi, ſtiamo
Senza ſeguir la voglia noſtra, e'l piede
D'andar cercando il Capitan, che faccia
Tuor di prigione il giuſto, e darlo à noi.
Deh come riuerente io poi dar voglio
Miei baci per contento nel ſuo volto.
Ben sò che troppo ardiſco: ma ſi ſcuſa
Ne l'eſtreme allegrezze il troppo ardire.

Man. Fermiam dunque'l parlare: Io vedrò dentro,
Tu Narciſco ritorna à la prigione,
E tu Pangelio cerca in queſta parte.

Pang. Io ſon già moſſo. Narc. E toſto io là ritorno.

SCENA QVARTA.

Erode, Consigliere.

FIera condition del regio stato,
Se quel che lice altrui, se quel ch'è leue
Ne le persone vili, al Re non lice,
E vien ascritto à mancamento graue
D'vna parola sola in se mutarsi.
Conf. Questa regia grandezza, onde superbo
Ne và chi di fortuna è in cima alzato,
Con alcune miserie è posta in lance
Da l'immortal Giustitia: Ma che duolo
D'improuiso vi turba, e l'alma assale?
Ero. Come poss'io mostrar lieta la fronte,
Se m'è forza dar morte à l'Huomo giu-
O far le mie parole infide, e vane, (sto,
Quasi o crudele, o Regnator fallace?
Sai che promisi à la Fanciulla in dono
Quanto sua volontà chieder sapea:
Chiede ella ardita del Batista il capo,
E sodisfar d'aspra domanda io deuo:
Che se ritratta vn Re le sue parole,
Non osseruando altrui l'astretta fede,
Gran fallo mostra, e'l buon desir defrauda.
S'io compiaccio à costei, perisce un giusto;
Se non compiaccio, io lei rattristo, e seco
Tanti

Tanti Principi accolti in questa Reggia
Per honorar il dì del mio natale.
(Lasso me) s'io concedo, ò s'io disdico,
Egualmente l'error mio và di pari:
Quinci sdegno, e pietà m'han posto asse-
dio,
E discorde, e confusa è la mia mente.
Contradico, e consento, affermo, e nego,
Bramo, abborrisco, ĭ vn voglio, e nõ vo-
glio.

Cõs. Doue'l vostro pensier dubbioso ondeg-
gia;
Io veggo di leggier condursi à riua
Saggio cõsiglio: E à voi scourir ciò deue
Mia seruitù per obligo, ed amore,
Non per supplir à la prudenza vostra.

Ero. Al tuo senno s'appoggiano i miei gesti:
Nè chieggio altro da te, sol che mi segni,
E scorga à quãto oprar io deua il guado.
Per ciò dal regio soglio io scesi, e venni
Teco in disparte, i Principi lasciando
Col dir che tosto riedo. A dunque esponi
Qual refugio m'auanzi in tal successo.

Conf. Posto che ottener si debbia un dono,
Libero è il domandar in chi lo chiede:
Che la bramosa voglia sol rimira
D'ottener il suo fin. ma il Donatore
Al dritto, à la ragion fissar dee il guardo;
Chieggia pur altri quel che brama ingiu-
sto;
Ma sol conceda il Donatore il giusto.

Ero. Non fu data mia fede con riserbo.

Ma la promeſſa fu quanto chiedea
Conceder tutto à queſta regia Figlia.
Se tronco chiede del Profeta il capo,
Il capo del Profeta io donar deuo:
Conſ. V'offriſte o Re di far ingiuria altrui?
Ero. Nè l'offerſi, nè'l volli, nè'l penſai.
Conſ. Nō prometteſti dunque qual vi chiede
Dono crudo, empia gratia, e premio ingiuſto.
Ero. Qual dunque il mio parlar offerſe dono?
Conſ. Quel che penſaſte, e quel che più conuiene.
Ero. Se col parlar ſi fa'l penſiero aperto,
Io compiacer d'ogni domanda inteſi.
Conſ. Contr'al voler voi ſodisfar volete?
Ero. Contra mia voglia io ſodisfar non deuo.
Conſ. Giuſtitia oprar cōtra'l voler più gioua,
Che ingiuſtitia adoprar col proprio intento.
Ero. Che più decēte è oprar, che'l tener fede?
Conſ. Decente è giuſto è'l nō far torto altrui.
Ero. Io per far gratia già non ſono ingiuſto,
Che ingiuria fa chi l'altrui danno adopra.
Con. Il non vietar la ingiuria è vn far ingiuria.
Ero. Negar promeſſa gratia è vn far ingiuria.
Conſ. Non s'obliga la gratia à chi mal chiede,
S'ad eſſempio di Dio vn Rè la dona.
Ero. Ben di Dio tien il Rè la vece in terra.

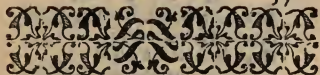
Conf. Dunque al far gratie rassomigli Dio?
Ero. Dunque perir lo incarcerato deue
Se promesso hò donar quãto si chiede?
Conf. Dono di gratia ĩgiusta è inorme dono.
Ero. Come somiglio Dio se'l chiesto nego?
Conf. Sommo dator di uita è sempre Iddio,
E un Rè contra ragion può torla altrui?
Ero. Per la fede osseruar il tutto lice.
Conf. Non obliga à la fè domanda ingiusta.
Ero. Da propria uolonta dal proprio core
La giurata promessa origin prende.
Con. Ma dee l'occhio fissar sempre à ragione.
Ero. Non cede al giuramento ogni ragione?
Cõf. Cede, s'al buõ giuditio, al giusto, al vero,
Quasi in tre lumi chiaro ei si consacra.
Ero. Si fa contrario il cielo à un Re Spergiuro.
Conf. Nè giuramento tien di cosa ingiusta,
E d'osseruarlo il ciel ne uieta, e toglie.
Ero. Promessa fè non vuol fermo consiglio.
Con. Sincera fede è il qui cangiar consiglio.
Ero. Dunque schiauo, e non Re vengh'io?
adunque
Hoggi imparo à far torto al giuramẽto?
Con. Nè torto alcuno al giuramento fassi
Mutando quel parere in miglior cosa,
Dite (prego Signor) in cortesia,
Stando à voi di rifar noua promessa,
Fareste voi'l medesmo giuramento?
Ero. Contrario à questo fine haurei'l pẽsiero.
Con. Dunque era ingiusto, e l'opra il fa spergiuro.

Si

Si cangia per se stessa
Con diuerso pensier fatta promessa.
Ma se'l gran padre vostro al mio consiglio
(Magnanimo Signor) lasciò la cura
Per la gloria insegnar a' vostri fatti,
Onde la fama in voi non s'oscurasse
Quand'altri chiaro ogn'hor ne spera il lume;
Io pur dirò che nulla piu sconuiene
Quanto ad vn Re far onta a la giustitia.
Nobil costume vsato era tra i Persi,
D'altre virtuti i regij figli ornare:
Ma chi sortiua tra di loro il regno,
Sol di giustitia hauea lo studio e'l maestro.
Confessa ciascũ huom che sien suoi falli
Diuersi, e molti, e pur non è chi voglia
Soffrir giamai di nominarsi ingiusto.
Fu già chi disse, che dal sommo Gioue
Apprendeuano i Principi giustitia
Per conseruarla tra i mortali in terra,
E voi imparate à incrudelir ne' giusti?
Se vi die fama hauer Genesarette
Aggrandita di spatij, e di vaghezze,
Onde la terra, & il suo mar n'ha preso
Qual voi lor deste da Tiberio il nome;
Hora vorrete voi tal opre Illustri
Adombrar, ò velar co i fatti atroci?
Se d'honor non v'infiamma alto desio,
V'affreni de l'infamia alcun timore
Apresso. Deh mirate se conuenga

In questo dì, che lieto al vostro Regno
Ne la rota de gli anni à noi si rende,
C'homicidio si faccia, e che di sangue
Satie vegghiam le mēse, e soze à paro.
Nō è questo quel dì, che'n ciel prescritto
Fermò di Galilea à voi lo scettro?
Nō è quel dì, che v'hà donato al mōdo?
Lieto, & augusto è veramente il giorno,
Liete & auguste l'opre anco richiede.
Giorno da far concessi i beneficij,
Non da trattar le crudeltadi è questo.
Vita v'ordiua in questo giorno il fato,
Vita v'annuntia in questo giorno il Regno,
Vita si dona in questo giorno a' rei:
Dunque vorrete voi che vn tanto giorno,
Tutto pieno di vita altrui dia morte?
Così d'vn capo humano è vile il pregio?
Che l'agguaglie de' balli, e salti il pregio?
O senza colpa, ò pur nocente sia
Ne la carcere appresso il pio Giouanni,
Com'innocente e libertate, e vita
Ei merca per se stesso, e come reo
Liberarlo da morte à voi s'aspetta.
Fia sciolto il mio parlar, che vero amico,
E fedel seruo quei tener deuete,
Il qual non vi compiace in ogni affetto.
Non impedisca dunque altro desire,
Che troui albergo in voi quanto ragiono.
Vano essendo il cōsiglio ou'altri brama

Il primo pregio de la propria brama.

Ero. Graui, e vere ragioni, e chiari essempi
Gratamente dal tuo parlar raccolsi.
Ma perche la presenza de' primati
Sentì le mie parole, e'l giouamento,
E qual la Principessa hà chiesto dono;
Io vo' pregiar chi pregia il mio natale,
E di consenso lor seguir la impresa.
Hor vanne tu, dou è legato, e chiuso
Colui troppo mordace, e quiui attendi
Secondo che l'imperio mio t'auuisa,
Se con la vita, ò senza trarlo intendo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cortigiano.

Eh come tosto volge
Nostra instabile sorte
Di sollazzo, e di gioia la
fronte lieta,
E noioso discopre, e fosco
il tergo.
Non tolte ancor da la gran cena sono
L'vltime esche soaui,
E i profumati lini: ohime che à pena
Fornita nel conuito è l'vltim'hora;
A pena di leggiadra, e dolce vista
Sonci con merauiglia alteri gesti
Mirati nel ballar d'vna donzella,
Che'l viuace diletto, e l'armonia,
E'l festeggiar, e'l gaudio indi raccol-
to,
Han cangiato il sembiante, ahi troppo.
ahi troppo

D'atrocità ſon queſti inditij aperti,
Stanſi in faccia turbati
Quei che ſeder ſon degni
Diſegualmente ne la menſa eguali;
Alcun torbidi gli occhi
Incontra l'altro volge, e tace, e penſa.
Altri tinge le gote di liuore,
D'odioſo ſtupore altri ſon colmi,
E'n tutti poſcia ſcolorito appare
Il ſembiante poc'anzi sì ſereno.
Stà la moglie di Cuſa in ſe piangente,
Antipa, Antipa ſteſſo, ohime, nel volto
Sdegno, paura, amor, vergona eſprime.
E Manae con fronte oſcura e creſpa
Stridendo duolſi, e'l ciel chiama à vendetta.
S'è viſto balenar ſanguigni ſguardi
La Saltatrice altera
Da non sò qual nouo furore ſpinta,
Che ratta vſcita è ſenza
La ſchiera di Donzelle, à lei compagna.
Ma chi non ſente doglia, ò non ſoſpira
Se in breue ſpatio d'hore
Dona il regio voler Giouanni in vita,
E poi toſto pentito anco'l ritoglie?
Così mentre lampeggian le lumiere,
E fanno inuidia al giorno,
Mentre tuffato in mar s'aſconde il Sole,
Vn'altro giuſto lume è in terra ſpento,
Laſciando ne gli horror la Galilea.
Ohime ch'à pena io credo à le mie orecchie,

A pena

A pena à le mie luci ſteſſe io credo,
Che venga pur col ſangue al fin la ce-
na
Chiuſa in tragica Scena..
O contentezze humane
Come di cieca, e ſimulata frode
Li non penſati occulti aſpri ſucceſſi
V'oſcurano la luce,
Conſumando voi ſteſſe infide, e ſtol-
te.
Troppo veloci (ohimè) troppo fugaci
Son l'ali, onde s'inalza, e prende'l ſuo-
lo
L'allegrezza, ò'l deſir noſtro mortale.
Ma chi ſent'io lagnarſi?
Chi piangendo di quà ne vien per via?
Da queſto lagrimar io ben comprendo
Triſtiſſima cagione, e atroce effetto,
O Narciſco Narciſco, il tuo dolore
Mi fa doglia ſentir qual più conuiene
Al merto di tant'huom, d'huomo inno-
cente,
Lagrimato da te sì caldamente.
Ma che? forſe poſs'io
Entrar à conſolarti,
Erode tu prudente, io poco vſato
A far di gran pietà rimedio altrui?
E la pietà che non può dar aita,
Souente accreſce doglia.
Tu non riſpondi, laſſo,
Perche t'affligge di souerchio il duolo:
Ond'io m'accorgo, che nel ſaggio anco-
ra
Son

Son gli affetti tenaci
Vltime passion, ch'ei da se spogli.
Hor io, che concepir non sò parole
Per dar qual più vorrei giusto consorto,
Ti lascio nel tuo duolo
Così misero, e solo.

SCENA SECONDA.

Narciso, Giouanna.

Così misero, e solo
Conuien, ch'io pianga sempre,
E qual gonfio torrente
Cōuien da gli occhi miei, che'l duol trabocchi.
Così dispone il ciel, ch'io resti in vita
De la mia scorta priuo,
Priuo di più mirar l'amata fronte.
Così lieto m'alzasti o mia credenza
Nel pelago di gioia,
Perche poi traboccassi
Ne' profondi intensissimi di doglia;
O di mio gran desir souerchia fede.

Giou. Huomo, indegno di scettro,
Così per cortesia diuieni ingiusto?
Così d'altrui consiglio il frutto cogli?
Così de la clemenza il lume apprendi?
Così gratiato fai promesse inique?

Nar. Qual più dura fatica aspetta il core
Per mandar fuor quest'alma;

Se tu mia guida, e speme
Lasciasti il viuer tuo venuto à fine?

Gio. Deh qual pianto ascolt'io,
Che moue, e fa piu aspro il Dolor mio?

Nar. Ahi non degnaua alma gentile, e santa
Piu basso dimorar, piu starsi in terra.

Gio. Deh Narcisco dolente,
Io priua di parole, e di consiglio,
Come piena di sdegno, e di cordoglio,
Son afflitta egualmente.
Colpa di voglia abbominosa hà tolto
Hoggi di vita Huom vergine, e pudico:
Colpa di regia concubina hà spento
Vn santo paragon di continenza.
Per Donna scelerata huomo innocente
Tal di sua carità merto riceue,
Che pria, che minacciata
La morte à lui vien data;
O di mal nato sdegno empia vendet-
ta.

Narc. Donna, à me non s'asconde
Quanto oprasti pregando;
Ma il fiero ordito inganno
Vince la giusta à te promessa fede;
Recise la mia speme,
Spense la carità, giustitia oppresse.

Gio. Vn giuramento iniquo
Vuol asseruar Erode;
Tiranno effeminato:
Dona, rapisce, prodigo, & auaro
Dę la vita, e del sangue d'vn Profe-
ta,

Se promette disdice,
Se giura vccide altrui,
Se porge speme inganna;
Se fa gratia condanna.
Ahi, che'l trescar di saltatrice, e gli atti,
E i motiui del Rè mostrano aperto
Tessute l'empia frode. E in questo fatto
Vn triplicato error s'è congiurato.
Superbia in celebrar regio natale,
Lasciuia nel saltar donnesco, e vago,
Offesa verità nel giuramento.
Così l'iniquo hor proferisce, hor toglie,
A cui di uita il tutto.
O di promessi doni ingiusta fede,
Donasi il giusto sangue,
Ch'altri affligge, altri inaspra, altri conturba,
E'l sacrilegio in osseruar mantiensi.
O di Rè, di Regina impresa infame.
Nar. Deh fa, che in tanto duolo io sappia almeno
Come'l maestro mio
Sia giusto al fine indegno.
Seppi l'offerto, & il mal chiesto dono,
Posto a' lasciui salti per mercede;
Quello che più seguisse à me s'asconde:
Spiega la historia tù del mio dolore.
Giou. Da la madre, à cui chiesto hauea consiglio
La cauta saltatrice era tornata;
E preso un pretioso, e largo vaso
Di

Di quei, che tenea in mostra alta creden
za,
Gli occhi riuolse al Rè, dicendo, io in-
degna
Son di quanto tua larga cortesia
Offrisce à le mie brame, e non sostiene
La mia condition de' regni il peso.
Sol chieggio (e qui fermo gli occhi, e la
voce)
Poi ripigliò con piu baldanza, io chieg-
gio
Qui dentro il capo di Gio. Battista.
Nar. Ahi uoce ne' conuiti non più intesa.
Ahi voce empia mortale,
Spada iniqua à l'altrui spirto vitale.
Gio. A questi vltimi accenti egra la fronte
Simula Erode iniquo, e'l suo turbarsi
Daua à ueder, che sol mestitia in uolto,
E letitia nel cor ei racchiudesse.
Si drizza, onde sedea dal trono eccelso,
Fuor de la sala, e del palagio uscendo
(Solo compagno à lui il Consigliero)
Ritorna poi, e incontra se gli moue
Audace la Donzella in questi detti,
O Rè, con giuramento è la promessa
Nel cospetto di tanti illustri Eroi.
A l'hora alcun tra quelli,
Forse di sozzo amore acceso il petto,
Nè permettendo, ch'ella si lagnasse;
Non conuien, disse, homai, che regio
detto
Per nouo alcũ pẽsier s'affreni, e arretre.

A que-

A questo il Rè, con molto ardir ripiglia
Se da voi, del mio regno ottima parte,
S'afferma con ragion; vada il ministro,
Che in vccider altrui giustitia adopra,
E tronchi il capo di Giouan Battista.
Ohimè, qual mi feci io nel volto à l'hora,
Fraudata ne l'altrui fallace fede?
ar. Ahi ministro, ahi giustitia, ahi voglia ingrata.
io. Per esseguir quanto il Tetrarca impose
Non mancò di prestezza il Capitano,
E seco andò la saltatrice ardita.
A questo c'hò narrato io fui presente;
Mà tù se lo spettacolo dolente
S'offerse à gli occhi tuoi di lui già spento,
No'l mi celar: sia questa ricompensa
Donata à l'angosciose mie parole.
Nar. Negar no'l posso, ò deuo, ancor che'l male
Dauanti à gli occhi miei fatto presente,
E vn rinouarmi il duolo.
Gionto'l fiero ministro, ecco'l custode
Fà, che la porta de la stanza ombrosa
Sù' cardini stridendo aperta cede,
E dentro mostra trà l'horrore, e'l lezo
Dipinto di pietà quell'Huom diuino
Tener al ciel riuolto
Pur in sembianza più c'humana il volto.

Ei, quasi

Ei, quaſi riſuegliandoſi dal ſonno,
O cari amici, diſſe,
Forſe chiedete voi
Queſta mia afflitta ſpoglia? Io non reſi-
ſto
A l'aſpre voglie altrui: già piace al cie-
lo
Quel ch'à me piacque, e quel ch'io più
deſio,
Prendete ò il ferro, ò il foco: ò quello,
ò queſto
Mi tagli, e incenda: ò l'vn e l'altro in-
ſieme
Mi ſpogli de le membra.
Bramata crudeltà dolce perire,
Se altroue hò ſalda ſpeme di gioire.
M'vccida il crudo Antipa,
E ſe mi tenne per mia pena in vita;
Per vltima mia pace hor mi dia mor-
te.
Attoniti reſtaro à quella viſta,
Stupidi à quel parlare
Il Capitano, il Conſigliero, ed altri
Quiui preſenti: ed io
Lacrime nò, ma fonti
Verſaua da queſt'occhi:
Quando à lui fu riſpoſto,
Il ferro ſolo dee ſpiccar il dono,
Qual chiede il Rè, de l'honorata teſta:
Tu ſcuſa il braccio mio, e tu perdona
L'opra ſua, non del cor, del Rè, non
mia.

Ripiglia il già Profeta: è ben ragione
Diminuirsi à me dal busto il capo,
Crescer deuendo il santo Nazareno.
Piaccia al Signor nel suo pietoso oblio
Sommerger l'alta colpa
Di chi chiede'l mio capo, e in vita resta;
Adultero, e marito di due mogli;
Com'io te scuso, e scuso'l braccio, e l'opra;
E venia, e premio te ne chieggo à Dio,
Ohime, queste parole in cotal atto
E in sì fatta pietà furon espresse;
Che tratta dal Ministro suor la spada
Con l'vna man, cõ l'altra gli occhi molli
Asciugando, ei scoperse, che'l dolore
Penetra i duri cori
Qual'hor s'habbia pietà d'Huomo innocente.
Lieto di spirto il gran Battista, al fine
Giunse le mani, & in sembiante humile,
Fissi gli occhi a' sereni eterni lidi,
E piegato'l ginocchio,
Languido mosse le parole estreme.
Tu, che celeste amor raggiando spiri
(O d'angeliche stelle adorno Sole)
Qual sentiero io precorsi in questa vita,
T'è noto, e qual precorra anco'l morire
Del Saluator fra noi fattosi humano.
Ben sò che l'alma (io tua bõtà si spero)
Fia libera da' lacci oue'l nemico
Hà d'ogni bene vn sempiterno oblio.
Nũtio al venir del tuo già Figlio io fui,

Dammi

Dammi ch'io annuntij ancora il suo venire,

A' Padri, chiusi in parte horrida, e scura.
Poi volto à chi tenea pronta la spada,
Che più ritardi à separar quest'alma,
Poiche di viua speme io vò felice ?
Qui mia vita comincia. Vscir d'affanno
Beato hoggi mi fia.
Sì disse l'huom costante, e d'vn gran colpo
Percosso con la spada
Fu dal busto diuiso il santo capo.
Ma nel chiuder de gli occhi, quella bocca
Disse parole viue essendo morta.
Con replicar Giesù più d'vna volta,
Ohime qual sangue vscia dal tronco busto ?
Ohime qual pianto vscia da gli occhi miei ?
Mostrò'n quel pũto il cielo esser godẽte.
Che mentre sanguinoso ancora, e caldo
Dal braccio feritor si porge il Tesebio
A la crudel, che l'attendea: fu sparso
D'vn bel seren tutto'l funesto albergo,
E d'vn soaue odore, & indistinto,
Nõ più sentito mai, ch'io creda, in terra:
Raccolti in esso vn solo
Del balsamo, del nardo, e de la rosa
De l'Indo, e del Sabeo tutto gli odori.
Così la Saltatrice à passo lento,
Nè senza alcun timor, ne porta il capo?
Di sua mercede, e nostro affanno altera.

Giou. Ricompensa de' piedi (o cielo, o Iddio)
Nel conuito d'Erode è il santo capo :
Col sangue il vin si mesce : essequie indegne
Al suo non degno, al suo natal profano.

Nar. O conuito di Sciti,
Doue l'vltimo cibo è il capo humano.
Capo sacrato e santo , ohime sarai
Spettacol forse horrendo? ò in su la mēsa
Pietoso cibo à gli occhi anco sarai?

Giou. Ahi che veggio Narcisco ?
Horribile pietà ne vien incontra.
Non piaccia al ciel ch'io miri, ò soffrir possa
D'abbomineuol opra horribil vista.

SCENA TERZA.

Principeßa, Narcisco.

DEh,perche sēto inhorridirsi il crine
A l'odorose mie dorate chiome ?
Forse, partito il Sol, giunta la notte,
Ch'al mondo le bellezze discolora ;
Anco il gaudio da me s'ascōde,e fugge?
Se destro, e lasciuetto, e snello il piede
Volgea pur diāzi,e suelte hauea le manī,
Hora (misera me) perche languisce
La mano, e'l pie tremante ?
Gioioso aspetto , e fiammeggiante il guardo

Haueua,

Haueua, e pur leggiadra nel sembiante,
Hora angosciosa, e trista in tutto vegno,
Come chi duolsi, e sbigottisce insieme.
Forse nel colmo del mio ben la gioia
Presaga augura i mali?
Forse, quand'è tranquillo humano stato
Dee di procella pauentar vicina.
Deh sciocca, quai sospetti
Fingo à me stessa? Ahi fingo
D'assicurarmi: e pure
Interno alcun terror mi scote il petto.

Nar. Deh Fanciulla reale
Se negando non vuoi esser più cruda
Del Re, ch'à te cõcesse in dono il Capo
Del mio Duce, e Maestro (ahi che par
Se tu me l'vccidesti?) (mio,
Se l'acerbo, ch'io stillo humor da gli oc-
Ti moue, e non lo sdegni, (chi
Concedi ch'io rimiri alquanto il volto,
Che dentro à caua e larga gemma porti,
Concedimi il parlargi,
Concedimi il bacciar quei lumi santi,
Lumi, d'atra caligine adombrati,
Lumi, che vider Christo, e rimiraro
Colomba il Santo Spirto.
Deh consenti ch'io baci quelle orecchie,
Che vdir paterne voci alme diuine
Per l'aria risonar dal ciel discese. (chiedi.

Prin. Questo ottener non puoi, che troppo
Nar. Ahi poco chieggio, e fia
Gratia di tua bontà farmene dono.
Fa che t'acquisti laude la pietate,

E in te, che la beltà porti nel viso,
Si discopra del cor la cortesia.
Prin. Merta la tua pietà che sol parlando
Ottenghi di mirarlo, e à lui t'inchini;
Ma qual à me ne fu commessa cura,
Nega ch'alcun toccarlo io mai conceda.
Narc. Patirò l'vna voglia
Per satiarmi de l'altra.
O dolce, ò cara scorta à le sant'opre,
Nuntio d'eterno lume,
D'Oriente diuin apparsa Aurora,
Cader à l'Occidente d'aspra morte
Te tanto sol mirā quest'occhi, ahi lasso,
Ed io viuo, e non caggio à passo à passo?
Piaga di santo affetto
Portasti dentr'al core,
Che feritrice fea la lingua, ed ella
Tagliarti fece il capo: e fu maggiore
Quella pietosa in te, che in questo il ferro.
Deh concedesse il cielo al desir mio
Ch'io potessi adunar tutto'l vermiglio,
Che di sangue non è, ma di pietate:
Spegner quella ne l'alma non potea:
Ma ben fuor de le vene
Trarti questo poteo la crudeltade.
Se stesso al voler mio, con larga vena
Versar la vita, e'l sangue,
E viuo ritornar, e intero il corpo,
Come viua nel ciel risplende l'alma;
La morte io bramerei,
E'l sangue donerei

A qua-

A qualunque empia ſpada,
Che di ferirmi il petto foſſe vaga.
Ma tu, primo Cāpion di Chriſto in terra,
Tu primo del ſuo nome altera tromba;
Ben sò che morto ſei felice: eſſendo
Morte gratioſa à cui morendo è vita.
E ſe lacrimo hor quando
Feſteggiar del tuo bene io pur deurei,
Queſto doglioſo fia deuuto effetto
Per miniſtrar à te l'vfficio eſtremo
D'eſſequie, baſſe sì, de gli occhi miei.
Ma ſpero al tuo ſepolcro altre vederne
Da fama eterna, eſſendo tu il maggiore
Fra quanti ſien di Donna mai naſcenti,
Si come Stella meſſaggiera al Sole,
De l'altre eſſer piu chiara, e immenſa ſuole.

Prin. Queſto tuo affetto intenſo (Huomo dolente)
Troppo'l mio indugio alletta: e mentre aſcolto
Di tua doglia m'increſce, e che la bocca
Del Teſchio non riſponda à tante lodi.

Nar. Tu bocca, ohime, tu bocca aperta, e cheta,
Foſti di verità gran voce, e tromba:
Voce, intenta à ſpiegar vita di gloria,
Tromba il venir di Dio ſonāte in terra.
Ben tu di carità focoſi lampi
Ardiſti folgorar: ma al ferro crudo
Tu ſteſſa con le fauci foſti ſcudo.

Prin. Se queſta lingua troppo ſciolta audace

Non offendea del nostro Regno i capi,
Non era hoggi di lei troncato il capo.
Nar. Fu di tua bocca il colpo, e le tue voci
Troncar di lui la vita, e le sue voci.
Prin. Gratia fu pur del Re, ch'à me lo diede,
Et io lo porgo à la Regina madre.
Nar. Ahi troppo iniquo, empio regnante Erode,
Se'l voler da la gratia era diuerso;
Tuo fastoso parlar nulla teneua:
Nè pur obligo haueui
Doue necessità non ti stringeua.
Se l'vccider è ingiusto;
Era impietà seruar il giuramento,
E pietà lo spergiuro.
Meglio era contristar vna donzella,
Che la coscienza tua far lorda, e trista,
Ahi fu rabbiosa voglia
Dal busto dipartir la Sacra testa,
Maluagità fu darla à chi la chiese,
Profana sete è il presentarla à mensa,
Ma farla (ohime) cõcessa a l'empia dõna,
Fia immensa crudeltà, voglia ferina
Di satiar l'ira à coppia adulterina.
Prin. Inaspettate voci udir m'ha fatto
Ardito oltr'al deuer, & insolente
Il tuo parlar indegno, e già te scopre
Seguace esser di cui seibi il costume.
Dunque tu tenti, com'ei fece, ingrato,
Con parole mordaci ingiuriose
Fabricar le calunnie à danni tuoi?
S'imitarlo puoi sì quand'egli è morto

Hor

Hor che faceui tu quand'ei viueua?
Ma segui pur, che s'ei lasciotti il vezzo,
Ci lascierai tu similmente il sangue
Hor và, scorgi il tuo fallo: hor ne' tuoi guai
Rimanti qui: nè il Teschio più vedrai.

Nar. Dì più vederti mai l'vltimo punto
E' questo (o sacra Fronte)
E scontento men vado, e mi t'inchino.

SCENA QVARTA.

Erodiade, Principessa.

Giorno, per me solenne, e glorioso
S'è terminato al fine:
Vinto al fin habbiam noi, e siam felici',
Felici interamente
Per quanto esser si puote in questa vita.
Giorno per me solenne, e glorioso,
Non tanto per il lieto altrui natale,
Quanto che per l'altrui danno mortale;
Non per festosa pompa,
Ma per funesto horrore.
D'Antipa è questo giorno, e del Batista:
Ma lieto à l'vn, funesto a l'altro; e porge
Quinci degna memoria, e quinci oblio;
Giorno di prima luce al Signor mio,
Giorno al Calunniator d'vltima luce.

Prin. O quanto par che in me forze rinfrāchi

De la mia genitrice il lieto aspetto.
Erodi.Hora comincian liete,
Hora seguon felici
L'hore per me tranquille:
Quiete hora le notti,
Beati hora i soggiorni:
Hora contenta è l'alma,
Hor appagato è'l mio desire à pieno:
Atterrato è'l nimico, e scorgo homai
Nato'l trionfo mio dal sangue suo:
Onde la palma haurò ch'estinto sia
Chi morendo si fa vittoria mia.
Prin.Ma che più indugio à presentarmi à lei?
Erod. Ben è melenso, e à sua fortuna ingrato
Chi nō la incontra, essendo essa Regina
De le terrene cose: E ben deu'ella
Prestar del suo fauor à le Regine;
E fortuna à i regnanti porgè aità.
Dunque ingorda s'affretti la mia Vista
Pascendo, come il cor, di cibo gli occhi:
Di cibo, amaro sì, mentre fu viuo;
Ma, condito col dolce di vendetta
Quando lo gusto spento, e incenerito.
Prin. O Madre, per beltà degna che'l cielo,
Non che i mondani Regi,
Adēpin vostre brame, in questa homai
Del busto senza spirto ispida fronte
Fornisca alto disdegno, e rio martire,
Per la cagion che qui ui fa gioire.
Erodi.E' grande il mio gioir: ma non è grāde
Qual'hor turbato in parte è dal sospet-
to.

Prin. E qual può dar ſoſpetto
Coſa, che non ſia viua?

Erodi. S'è morto il corpo, ſon le labbia aperte
Ahi labra contra me ſempre mordaci,
Labra, ſempre pungenti,
Siete voi ſtanche ancor di farmi guerra?
Haurete più baldanza
A' miei dannar col Re cõgiũti amplesſi?
Pur rĩtuzzato è al fin di voi l'orgoglio:
Voi pur tacete in vn ſilentio eterno.
Ma l'empia aſcoſa lingua ancora forſe
Riſerba alcun veleno.
Lingua, ſe viui ancor, ſe forſe viui
Parlar fors'anco puoi; e parlerai
Eſſangue, e già di ſpirto in tutto priua
Sẽpre biaſmãdo me ch'io ſia impudica.
Ma, tolgaſi il ſoſpetto. Io ſepellirti
Dentr'à groſſa muraglia
Verrò con queſte mani io ſteſſa, io ſola,
Pria che ſtellato carro il Ciel n'adduca.
Pregiati pur che t'aprino'l ſepolcro.
Così ſia queto l'anſio petto mio,
Così ſicuro il cor ſenz'altra tema
Haurò che più t'vniſca al corpo indegno.

Prin. Impoſſibile è (Madre) che ſi vniſca
Al buſto il capo hor l'vno, hor l'altro eſſangue.

Erod. Ne' perigli è più ſaggio chi più teme.
Non ſappiam noi ch'vn Chriſto Nazareno,

Cui molti pescatori ossequio fanno;
Torna l'alme ne' corpi, e gli rauuiua!
Prin. Simil piaga mortale
Per medicina assente non risana.
Erod. Ma non s'indugi l'opra: andianne figlia,
Che de l'impresa tua, del mio consiglio
Presumo che ne viua anco memoria
Scolpita in Macherunto, ou'altri scorga
Qual degna pena acquisti
Chi cōtra a' suoi signori armò la lingua;
E come da le giuste insidie mie
Morto vn capo, vna lingua, & vna voce;
Rinasca al fin di noi l'amor, la gioia,
Dopò lungo soffrire, e lunga noia.

SCENA VLTIMA.

Narcisco, Pangelio.

Fors'io son fatto insano
Per la souerchia doglia,
Che non m'auueggio ond'io partij (ahi lasso)
Tosto tornar quì co' pensieri il passo.
Pang. Caro dolente mio compagno amico,
Se Iddio ti guidi à sempiterna pace,
Non piu tener ti prego
Di piāto humido'l viso: homai disgōbra
Di mestitia l'affanno:
Che ben poco è prudente

Cui l'età non insegna
Sostener di fortuna i colpi auuersi.
Pur sai che da' tormenti hor viue sciolto
Colui, per cui tu piangi,
Colui, che tocco homai sicuro lido,
L'onde di questo mar passò spedito.
Orbi del nostro lume ambo dogliosi
Di lui piu non seguir rimasti siamo:
Se tu ne proui duolo, io pena sento;
Se tu smarrito sei, io mi sgomento.
Ma, se'l nostro languire
Non porge vita à lui, nè accresce gioia,
Nè scema à noi la doglia, vn'altro pi-
glia
Più saggio affetto, e l'alma riconsiglia.

Narc. Ahi Pangelio, quest'alma
Solo di lacrimar prende consiglio,
Crescendo pianto à pianto, e doglia à
doglia,
Così rimaso impresso è in me l'amore
Deuuto à la virtù del mio Maestro;
Ma piango i suoi non già, piango i miei
danni.

Pang. Sappi che'l Mondo lui già nõ ci toglie,
Ma ben lo toglie al mondo, e à se lo
chiama
Colui, cui senza velo il vero appare.
Ei la vita de l'alme al fin restaura,
Egli al felice ben hoggi'l riduce,
Immenso bene, oue più l'alma aspira.
Suo nome, suo valor sua gran memo-
ria

Non

Non verrà men, che à se già non è morto.

Nar. A noi, ottimo padre, ei pur è morto.
Perduto hà Galilea suo chiaro lume,
Il lido palestino il primo honore,
L'eremitica vita l'ornamento;
Perduto hanno le selue la lor gemma,
Che sfauillante di bontà splendori,
Mostraua a giusto oprar il vero lume.
Tacita stà la voce, che'l sentiero
Risonando mostraua entro al Deserto.
Dunque di noi, che fia se à noi si toglie
Quel, che di lui n'auanza in poca terra?
Di due reliquie del virgineo corpo,
L'vna del capo illustre n'è furata;
L'altra del busto essangue à noi si toglie
Farne dentro à sepolcro alma conserua,
Ch'appagarsi non suole empio Tiranno
Di solo tor la vita,
Se non incrudelisce ancor ne' morti.

Pang. Non dir così, nè ciò temer Narcisco,
Che pur benigno in questo è l'huom crudele;
Egli ne dona tutta quella parte
Scema del gran tesoro
Del reuerendo Capo,
E ne permette ò fuori, ò detro al regno
Sotterra assicurarla, & honorarla.
Ancor che a' gloriosi in ogni parte
Famosa sepoltura è l'vniuerso.

Nar. Così dunque si creda
Se n'hai ferma parola, & onde auuiene

Se'l

Se'l corpo ottiensi, ch'è negato il capo?

Pang. Saria la speme indarno
Di tanto conseguir, ch'essa spietata
Donna iniqua, cagion de l'homicidio,
Per vn sospetto rio, che non ritorni
Spirto di vita in quella morta lingua
Lo vuol in suo poter. O gran virtute
De gli amici di Dio, de l'alme giuste,
Poi che di lor caduca, e incenerita
Spoglia temon i rei.

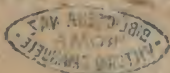
Narc. Da noi prestezza dunque à tal'vfficio
S'adopri, & in Sebaste il caro peso
Portiam soura le spalle, iui sepolto
Sia pur lunge da questa iniqua Terra.
Quel luogo, non soggetto a questo Erode,
Dal timor n'assicura.

Pang. E qual timore?

Narc. Che non incrudelisca
La concubina Donna
Nel cadauero ancor quand'è sotterra.

Pang. Stà vicino al desir sempre il sospetto.
Ma pur consento in questo al tuo pensiero
Di fuggir questa belua sì nimica
Del nostro amato Diuo, à cui le belue
Quetauano il mugir, gli vrli, e i latrati,
E gli aspidi, e i leoni
Humili s'inchinar già nel deserto.

Narc. Mouiam ti prego il passo à l'essequire
Ma s'io fui degno d'ottener giamai
Gratia nel suo cospetto

Per

Per consolar gran parte de' miei guai;
Questa mi fia vie più di qualunque altra
(Pangelio mio) gradita:
Concedi à me quel camellino arnese,
Veste di quelle membra,
Mentre ad esse congiunta erauì l'alma.
Veste pregiata à me solenne, e cara
Per sempre la destino
Fin che spirto vital sia in queste mem-
bra.

Pang. Come sempre prouasti
Esser mie voglie à tuo profitto accese,
In questo anco le scorgi, habbine pe-
gno.
Tu, deuoto di lui, la spoglia ottieni,
Quella ti vesti, e te ne pregia, e gloria:
Ch'io dentro angusta fossa,
Non senza mille riuerenti baci,
Nè senza dolci lacrime, ò sospiri,
Le sante carni sepellir desio,
Doue'l cenere sacro
D'occhi pietosi vn dì fia merauiglia;
Le degne lodi poi gli porga il mondo,
E per sua gloria le gli doni il cielo,
Mentre de la sua voce al gran silentio
Si lagnan le spelonche, e gridan gli antri.
Ma intanto andiamo noi col cor pregan
do,
Che su dou'è per sempre eterno il gior-
no
Ei con viuaci preghi
Da l'humano fallir tolga i tormenti.

IL FINE.